DELLE ANTICHITÀ ROMANE LIBRO D'ISTRUZIONE AD USO DEI GINNASJ DELLA LOMBARDIA

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

LIBRO D'ISTRUZIONE

AD USO

DEI GINNASJ DELLA LOMBARDIA.

PARTE TERZA

PER LA IV CLASSE DI GRAMATICA.

MILANO 1838,

DALL'IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

Prezzo cent. 47.

SEZIONE VI.

STATO MILITARE DE' ROMANI.

A. DISCIPLINE MILITARI.

§ 174.

Il servizio militare (*militia*) era uno de' doveri principali de' cittadini romani, a cui ognuno era obbligato dai 17 ai 46 anni. Da principio non poteva conseguire un pubblico impiego nella città chi non aveva il merito di aver fatto dieci campagne. Un soldato d'infanteria (*pedes*) era obbligato a prestare il servizio per venti campagne (par 20 anni), un cavaliere (*eques*) solo per dieci (*merere scil. stipendia*).

Romolo avova già per l'oggetto della milizia diviso il popolo in tribù (§ 102). Sotto i consoli levavansi annualmente almeno quattro legioni, due delle quali insieme con due altre legioni di alleati formavano un esercito consolare. Tostochè i consoli assunto avevano le loro funzioni, determinavano il giorno (*diem indicebant*) in cui intraprendere volevano la leva della milizia (*delectum militum habere*), la quale aveva luogo nel Campo Marzio o nel Campidoglio. Ivi chiunque era per età atto al servizio militare comparire doveva sotto pena di perdero i beni e la libertà. I consoli facevano chiamare per nome quelli che levare (*legere*) volevano pel servizio militare; e se erano trovati abili, veniva inscritto il loro nome nel ruolo di coscrizione; ond'è che *milites scribere vel conscribere* vuol dire: far leva di soldati, arrolare.

I Romani non potevano pretendere legalmente esenzione dal servizio militare (*vacatio militiæ*) che pei seguenti motivi: 1.° per avere oltrepassata l'età (*ætas*) di 50 anni; 2.° per essere affetti da malattia (*morbus*) o da qualche difetto corporale (*vitium*); 3.° quando coprissero un pubblico impiego (*honor*); 4.° per aver finito il tempo della capitolazione (*emeritus, qui stipendia explevisset*); 5.° per grazia del senato o del popolo (*beneficium*). Queste cinque cause erano dai Romani espresse colle parole: 1.° *ætas;* 2.° *morbus vel vitium;* 3.° *honor;* 4.° *stipendia emerita vel expleta ;* 5.° *beneficium*.

In occasione di pubbliche turbolenze (*in tumultu*) o di guerre pericolose non avevasi alcun riguardo a queste esenzioni (*delectus sine vacationibus habitus est*). In tal caso piantavansi sul Campidoglio due bandiere (*vexilla sublata vel prolata sunt*), una delle quali era rossa (*roseum*) onde chiamare l'infanteria (*ad pedites evocandos*), e l'altra celeste (*cæruleum*) onde chiamare all'armi i cavalieri. Raccolta ch'era la truppa, il console faceva pubblicare il seguente bando: *Qui rempublicam salvam esse vult, me sequatur*. Questo modo di arrolare chiamavasi *conjuratio*.

Talvolta perfino i vecchi soldati (*veterani*) che compita avevano la loro capitolazione venivano indotti a farsi nuovamente arrolare. Questi chiamavansi *evocati* e non adoperavansi che contro l'inimico, esenti essendo da ogni altro servizio (*cæterum immunes, nisi propulsandi hostis*). Anche la leva regolare nelle provincie chiamavasi *evocatio*.

In certi casi e sotto accetti capitani i Romani si arrolavano spontaneamente (*nomina militiæ dabant*). Alle volte però conveniva usare la forza (*coercitio*).

Quelli che ostinatamente si rifintavano (*refractarii, qui militiam detrectabant*) venivano astretti al servizio militare mediante una pena pecuniaria od afflittiva (*damno et virgis sacramento addicti erant*). Gli schiavi non erano ammessi alla milizia, eccetto che nei casi di estremo bisogno.

Finita la leva, un soldato suggeriva ad alta voce le parole del giuramento (*reliquis uerba sacramenti vel jurisjurandi praeibat*), e gli altri giuravano seguendo le parole di lui (*in verba ejus jurabant*) dicendo: *Idem in me*. Il contenuto principale di questo giuramento era di voler prestare obbedienza al proprio condottiere e di non abbandonare mai le insegne (*sese fugae ac formidinis ergo non abituros, neque ex ordine recessuros*).

Le provincie e gli alleati (*socii*) dei Romani dovevano sempre somministrare per lo meno un numero di fanti eguale a quello che era stato levato in Roma, e doppio numero di cavalieri. Con questo rinforzo un esercito consolare ascendeva a 20,000 uomini.

Le truppe che venivano mandate da're e dagli stati esteri chiamaronsi truppe ausiliarie (*milites auxiliares vel auxilia*).

§ 175.

Prestato il giuramento, dividevasi la truppa in legioni, ogni legione in dieci coorti, ogni coorte in tre manipoli, ed ogni manipolo in due centurie; cosicchè una legione era composta di 30 manipoli a 60 centurie. Pare che la forza di una legione intera ascendessa a 6000 soldati (*).

(*) Secondo il calcolo dell'odierna divisione delle truppe sembra potersi paragonare la legione romana ad una divisione, la coorte ad un reggimento, il manipolo ad un battaglione, e la centuria ad una compagnia.

244

Le legioni venivano numerate secondo l'ordine con cui erano state levate, e chiamavansi perciò *prima*, *secunda*, ecc., e gli stessi soldati che la componevano erano detti *primani*, *secundani*, *tertiani*, *quartani*, ecc., cioè soldati della prima, della seconda, della terza, della quarta legione, ecc. Ogni legione aveva inoltre comunemente una divisione di 300 uomini di cavalleria, che chiamavasi *justus equitatus* oppure *ala*, ed era divisa in dieci squadroni (*turma*), come ogni squadrone lo era in tre squadre (*decuria*) di 10 uomini ciascuna (*).

L'abito da guerra dei soldati chiamavasi *sagum* (sajo) e consisteva in un mantello aperto (*chlamys*), che indossato veniva sopra tutti gli altri abiti e raccolto sulle spalle mediante un fermaglio (*fibula*). Il manto del generale era di colore scarlatto, orlato di porpora, e chiamavasi *paludamentum*, onde si disse *cum paludatis ducibus*, con generali vestiti di paludamento ossia in rossa divisa.

§ 176.

Ogni legione aveva uno stendardo principale consistente in un'asta con un'aquila sulla sommità. Anche ogni manipolo aveva il suo, chiamato *signum*, il quale era portato da un alfiere (*signifer*) e serviva a dirigere i movimenti del soldato comune (*miles manipularis*). Quest'alfiere non era nelle vesti dagli altri soldati distinto se non perchè portava l'elmo coperto colla rozza pelle della testa di qualche animale. Lo stendardo dei manipoli era un'asta lunga con

(*) Nei primi tempi, quando la legione era di 4200 pedoni, i cavalieri di essa erano 300; ma quando i pedoni furono portati ai 6000, anche i cavalieri furono aumentati fino a 700, colla stessa distribuzione.

una menata di fieno sulla cima (*manipulus foeni*). A questa però fu in progresso di tempo sostituita una traversa con una mano ed un piccolo scudo rotondo, sul quale erano le immagini di Marte e di Minerva, divinità della guerra.

Lo stendardo della cavalleria chiamavasi *vexillum* e consisteva in un drappo che a guisa di bandiera svolazzava appeso ad un'asta. Queste insegne militari furono spesso indicate per le truppe stesse; così si disse *aquila* per significare una legione; *aquila signaque*, tutti gli stendardi d'una legione; *antesignani*, i primi soldati che combattevano davanti le bandiere; *postsignani vel subsignani*, quelli ch'erano di dietro; *signa inferre*, marciare innanzi; *signa infesta inferre*, andare ad attaccare il nemico; *signa convertere*, fare una conversione; *signa efferre*, levare il campo; *a signis discedere*, disertare; *signa referre*, fare una ritirata; *signa conferre vel signis collatis confligere*, combattere; *legiones sub signis ducere*, mettere l'esercito in ordine di battaglia.

§ 177.

Una legione aveva tre sorte di fanti, cioè;

1.° *Hastati*, pedoni con lunghe aste, i quali componevano la prima linea nelle battaglie ed erano i più giovani.

2.° *Principes*, pedoni di mezza età e nel pieno della forza virile, i quali componevano la seconda linea.

3.° *Triarii*, vecchi soldati di esperimentato valore, che formavano la terza linea. Questi portavano un giavellotto (*pilum*), donde furono anche detti *pilani*, come quelli delle due prime file si chiamarono *antepilani*.

Posteriormente, oltre la fanteria greve che ora dicesi di linea, s'introdussero anche delle truppe leggieri (*velites vel milites levis armaturæ*), le quali a guisa de' nostri cacciatori, facevano in massa disperse il servizio de' posti avanzati e davano incominciamento alla pugna. Essi furon chiamati anche *ferentarii*. Di queste truppe formavano parte

a) I frombolieri (*funditores*, *σφενδονηται*), i quali col mezzo d'una fionda (*funda*) bersagliavano l'inimico con sassi rotondi (*lapides missiles*) od anche con palle di piombo a guisa di ghiande (*glandes*);

b) I lanciatori (*jaculatores*, *ακοντισται*);

c) Gli arcieri (*sagittarii*, *τοξοται*). I migliori frombolieri traevansi dalle isole Baleari, ed i migliori arcieri dall'isola di Creta e della Tracia.

§ 178.

Le armi dell'infanteria (*pedites*) servivano in parte di difesa, ed in parte par attaccare l'inimico. Le prime chiamavansi *arma*, le seconde *tela*.

Alle difensive appartenevano le seguenti:

1.° Lo scudo ovale (*scutum*, *θυρεος*), ch'era piegato in arco ed aveva nel mezzo un pezzo di ferro rilevato (*umbo*, *ομφαλος*), che rimbalzare faceva i giavellotti e le frecce. Nall'interno era fornito d'un manico, per cui portavasi al braccio sinistro, ed all'omero sinistro parimente appendevasi. Era lo scudo lungo 4 piedi, largo 2 $\frac{1}{2}$, cosicchè riparava tutto il corpo, scolpito in legno, guarnito di piastre di ferro, e tutto coperto di pelle di toro. Eravi poi un'altra sorta di picciolò scudo rotondo, il quale non riparava che il petto, e questo chiamavasi *clypeus*.

2.° Una celata, cioè un elmo di rame o di ferro (*galea vel cassis*, *περικεφαλαια*), che scendeva fino

alle spalle, ma non copriva il volto. Perciò Cesare nella battaglia farsalica diede l'ordine: *Faciem feri, miles.*

Sulla cima dell'elmo eravi un pennacchio (*crista*) a molti colori.

3.° Una corazza (*lorica*) di pelle, coperta di piastre di ferro in forma di squame (*squamea*) o di catenella intrecciate l'una coll'altra (*hamis conserta*), la quale scendeva dal petto sino alla cintura. Talvolta in veca di corazza portavano una semplice lamiera di rame sul petto (*thorax vel pectorale, καρδιοφύλαξ*).

4.° Le schiniere (*ocreæ, προκνημιδες*) ed una specie di calzari (*caligæ*), i quali erano muniti di chiodi e portavansi specialmente dai semplici soldati, detti perciò anche *caligati*.

Le armi offensive erano:

1.° Una spada (*gladius vel ensis, μαχαιρα*) egualmente atta a ferire sì di punta che di taglio, la quale pendeva dal sinistro fianco sopra il sajo, attaccata alla cintura (*cingulum militare*) o ad un pendaglio (*balteus*) scorrente sulla spalla.

2.° Due pesanti giavellotti (*pilum, ὑσσός*), che si adoperavano tanto per colpire da vicino (*ictus*), quanto per lanciare lontano (*missus*). L'asta e la lancia (*hasta et lancea*) servivano a ferire di colpo.

Le armi delle truppe leggiere erano:

L'arco (*arcus*), la fionda (*funda*) ed i giavellotti con punte acute (*telum, γροσφος*), una spada da taglio e da punta, un brocchiere ossia scudo rotondo leggiero (*parma*) ed un elmo (*galea vel galerus*) di pelle di animali feroci.

I cavalieri romani non avevano da principio nè staffe (*stapiæ vel stapedæ*), nè sella. L'unico arnese

era una specie di gualdrappa (*stragula vestis vel ephippia*), coperto della quale il cavallo dicevasi *equus constratus*.

L'armatura dei cavalieri era presso a poco come quella dell'infanteria; quelli ch'erano armati da capo a piedi chiamavansi *equites loricati vel cataphracti*.

§ 179.

Il comando supremo in guerra (*imperium*) lo aveva sempre il capo dello Stato, cioè da principio il re, quindi un console o il dittatore, e finalmente l'imperatore. Il capitano generale dell'esercito aveva il titolo d'imperatore o anche di pretore. Egli portava per distinzione un manto di colore scarlatto orlato di porpora (*paludamentum*) e montava comunemente un cavallo bianco di parata, coperto d'una gualdrappa porporina. Uno scelto drappello gli serviva di guardia (*cohors praetoria*). Egli nominava uno o più luogotenenti generali (*legati*), i quali erano incaricati di eseguire gli ordini di lui e di farne, in caso di bisogno, le veci. Ciò che dai luogotenenti facevasi, si chiamava *auspicio imperatoris et ductu legati gestum* (sotto il comando supremo del generale e la direzione del luogotenente).

Anche gli altri uffiziali dell'esercito dipendevano dagli ordini del capitano generale. Ogni legione aveva i seguenti uffiziali:

1.° Sei conestabili o siano colonnelli (*tribuni militares*, *χιλίαρχοι*), ciascuno dei quali sembra avere avuto sotto di sè 10 centurie o siano all'incirca 1000 uomini.

2.° Sessanta capitani (*centuriones vel ordinum ductores*), ciascheduno dei quali comandava una centuria. Questi venivano eletti dai tribuni militari e

scelti tra i soldati comuni più distinti. Il loro distintivo era un bastone di sermento (*vitis*); donde ebbero origine i modi di dire: *vite donari*, essere eletto a centurione; *vitem poscere*, ricercare questa carica.

Fra i centurioni aveva luogo una gradazione, per cui progredivano avanzando. Il grado inferiore lo avevano i *centuriones hastati*; sopra di essi erano i *principes*, ai quali erano superiori i *triarii* (§ 177). Il centurione che comandava la prima centuria del primo manipolo dei triarj chiamavasi *centurio primi pili vel primi ordinis*, o *primus pilus*, *primipilus* ed anche *primus centurio* o *dux legionis*; ὁ ἡγεμὼν τοῦ ταγματος (§ 175). Egli era superiore a tutti gli altri centurioni, era di un grado eguale a quello dei cavalieri, sedeva coi consoli e coi tribuni nel consiglio di guerra, e custodiva l'aquila ossia lo stendardo principale della legione.

Ogni centurione eleggeva due sottocenturioni o luogotenenti (*optiones*, *uragi vel succenturiones*, e due alfieri (*signiferi vel vexillarii*).

Il comandante della cavalleria di una legione chiamavasi *praefectus alae vel equitum*, ed aveva sotto di sè i capitani (*decuriones*), ciascuno de' quali conduceva una turma o una decuria.

§ 180.

Ad oggetto di conseguire l'opportuna attitudine al servizio militare, venivano addestrati i soldati a varj esercizj, quali erano il camminare (*ambulatio*) e correre (*decursio*) con tutta l'armatura, il saltare ed il nuotare, il volteggiare sopra un cavallo di legno (*salitio*), lo scoccare le frecce ed il lanciare il giavellotto, il dare l'attacco a de' piuoli di legno rappresentanti l'inimico, il trascinare grandi pesi e

simili. Da questi esercizj le schiere romane chiamaronsi *exercitus*.

§ 181

Ogni soldato portava comunemente in cammino, oltre le armi, i suoi viveri (*cibaria*) per quindici giorni e varj utensili (*utensilia*), quali erano una catena, una sega (*serra*), una zappa (*rutrum*), una falce (*falx*), una coreggia (*lorum*), un orciuolo ed un paniere, oltre a tre o quattro pali. Carichi di questo bagaglio, il quale pesava all' incirca 60 libbre, facevano comunemente 20,000 passi ossia 5 miglia tedesche al giorno (20 d' Italia).

Le tende (*tabernacula*), i mulini e gli altri bagagli (*impedimenta*) trasportavansi col mezzo di animali da soma (*jumenta sarcinariæ*), a difesa dei quali era costituita un' apposita scorta (*præsidium*).

Un esercito in marcia chiamavasi *agmen*. I soldati che lo componevano marciare dovevano a passo militare (*militari gradu incedere*) e seguitare le bandiere (*signa sequi*). Talvolta anche marciavano con passo accelerato (*agmine citato*), cioè più sollecito dell' ordinario. In questo esso però erano quasi sempre senza bagaglio, e si chiamavano *expediti*, a differenza di quando lo avevano, che *impediti* erano detti. Quando non era sicuro da un assalto nemico, l' esercito marciava a forma di quadrato (*agmen quadratum*) col bagaglio nel mezzo. La fila che andava innanzi (*antecedebat*) chiamavasi *agmen primum*, quella di dietro che chiudeva il quadrato (*agmen claudebat*), *agmen novissimum*.

Per riconoscere la qualità del terreno venivano sempre mandati avanti degli esploratori (*speculatores vel exploratores*).

§ 182.

Alcuni tribuni e centurioni andavano anche innanzi coi forieri (*metatores*) onde scegliere una posizione favorevole (*locum castris idoneum capere*) e porre il campo (*castrametari*). Imperciocchè i Romani non alloggiavano nei paesi, ma sempre in un campo aperto che munivano a guisa di fortezza (*muniebant*), finito che avevan di marciare (*confecto itinere*). Perciò fu adoperata talvolta la parola *castra* per *dies* o *dies iter* (giorno di cammino), come per es. *altero castris* per *secundo die*, il secondo giorno.

Finchè una parte dell'esercito era occupata nel porre gli alloggiamenti (*opere faciendo*), un'altra faceva la guardia onde proteggere i lavoratori da una improvvisa aggressione dei nemici (*improvisus impetus*).

L'accampamento dei Romani era fatto in forma d'un quadrato (*castra quadrata*) e veniva circondato da una fossa della profondità di 9 piedi e della larghezza di 12. Della terra scavata (*agger*) da queste fosse formavasi un parapetto (*vallum*) fortificato con palafitte (*sudes valli vel pali*). In ciascuno dei quattro lati dell'accampamento eravi una porta; quella che stava dirimpetto al nemico chiamavasi *porta prætoria vel extraordinaria*, l'opposta *porta decumana*. La distanza di queste due porte costituiva la lunghezza del campo (*in longum*). Agli altri due lati eranvi altre due porte chiamate *portæ principales*, le quali, secondo ch'erano a destra o a sinistra, dicevansi *porta principalis dextra* o *porta principalis sinistra*. Dall'una all'altra di queste porte (*in latum*) metteva la strada principale (*principia*), la quale divideva il campo in parte superiore ed inferiore. Oltre questa strada

principale, attraversavano la larghezza del campo due altre strade più anguste, le quali erano incrocicchiate da cinque altre strade nella direzione della lunghezza del campo. Negl' intervalli si piantavano le tende (*tentoria*), le quali erano coperte di pelli e collocate in ordinanza (*striga*) l'una dietro l'altra. Una tenda conteneva ordinariamente 10 soldati ed un sottufiziale (*decanus*) che ne aveva il comando, e chiamavasi *contubernium* (coabitazione); ond'è che si disse *contubernalis* per significare camerata; così *vivere in alicujus contubernio* significava vivere nell' altrui famiglia.

Nella parte superiore del campo, dove era la porta pretoria, orgevasi la tenda del comandante chiamata *prætorium*, ed all'intorno di essa quelle delle guardie e degli ufiziali superiori. I centurioni e gli alfieri le avevano alla testa delle loro compagnie, le quali erano sparse nella parte inferiore dell'accampamento. I vivandieri (*lixæ*) ed i bagaglioni (*calones*) erano alloggiati nello spazio tra le tende e la circonvallazione. Sulla grande strada principale del campo erano piantate le principali bandiere ed argevansi gli altari dei Numi. Ivi tenevano consiglio di guerra i tribuni (*jura reddebant*), ivi radunavansi i soldati quando il comandante supremo sedeva *pro tribunali*, o quando teneva loro un discorso (*concionem habebat*).

Finito l'accampamento, si passava la parola, la quale veniva scritta sopra una tavoletta quadrata detta *tessera*, e serviva a poter distinguere l'amico dall'inimico. Il generale la dava ai tribuni, e questi ai centurioni, dai quali poi veniva immediatamente comunicata ai soldati. Dopo che il generale aveva nella sera data la parola e compartiti gli altri ordini, si sonavano tutte le trombette e si costituiva la guardia. A quest'oggetto

sceglievasi un certo numero di centurie, le quali stare dovevano notte e giorno in sentinella (*excubias vel vigilias agere*) alle porte, sui parapetti, dinanzi al pretorio ed alle tende dei tribuni. Le guardie di notte e di giorno chiamavansi *excubiæ*; *vigiliæ* soltanto quelle della notte; quelle delle porte erano dette *stationes*, e quelle sui terrapieni *custodiæ*.

Chiunque avesse abbandonato il suo posto era punito di morte. Di notte andavano in giro delle pattuglie (*circuitores*) onde visitare le sentinelle, le quali venivano cambiate ad ogni 3 ore (*vigilias mutare*). Il segnale pel cambio davasi per l'infanteria a suono di tromba (*tuba*) o di corno (*cornu vel buccina*), e per la cavalleria a suono di cornetta (*lituo*). Da questi tre istrumenti da fiato in fuori non avevano i Romani altra musica militare. I sonatori chiamavansi *æneatores* (*ab æneis tubis*).

Se gli eserciti non passavano che una o due notti nelle trincee, queste chiamavansi semplicemente *castra*, e successivamente poi *mansiones*; ma se vi restavano più a lungo, chiamavansi allora quartieri (*stativa castra*), i quali, secondo la stagione, dicevansi quartieri d'inverno (*hiberna*), o quartieri d'estate (*æstiva*). I quartieri d'inverno erano molto fortificati (*muniebantur*) e bene spesso provveduti di tutti i comodi a guisa d'una città, come sarebbe di magazzini d'armi (*armaria*), di botteghe (*fabricæ*), d'infermeria (*valetudinarium*) e simili. Durante l'alloggiamento dovevano fare i soldati molti lavori (*ministeria*), come di far acqua (*aquari*), di foraggiare (*pabulari*), di provvedere la legna (*lignari*), ed altri di tal fatta.

Al muoversi dell'esercito levavasi il campo (*castra movebantur*); i soldati raccoglievano i loro utensili (*vasa colligebant*); levavano le tende (*tabernacula detendebant*), caricavano il bagaglio sugli animali da soma (*jumenta sarcinaria*), ed al segnale di partenza escivano dal luogo dov' erano attendati.

§ 183.

All'avvicinarsi dell'inimico, se il generale pensava di dar battaglia (*prælium committere*), prendeva prima di partire dall'accampamento gli auspicj, e piantar faceva sulla sua tenda un'asta con una bandiera (*vexillum proponebatur*), la quale era il segnale per prepararsi alla battaglia. Un trombetta ne dava quindi l'annunzio (*classicum canere*), ed il generale teneva poscia un discorso ai soldati radunati da un luogo elevato (*e tribunali vel suggestu alloquebatur concionem*), dirigendo loro la parola col titolo di *milites*. Finito il discorso, tutti i trombetti davano il segnale della partenza (*signa canebant*); i soldati gridavano all'armi! (*ad arma conclamabant*), e gli alfieri svellevano da terra le bandiere (*signa convellebant*). Se questo avveniva con grande fatica, avevasi per cattivo augurio; all'incontro era segno di buon augurio (*omen*) se facevasi con poca fatica. Da ciò trasse origine il modo di dire: *aquilæ prodire nolentes*, le aquile che non volevano uscir fuori. Ciò fatto, s'avanzavano i manipoli in ordine di battaglia (*acie instructa*) contro il nemico, portando innanzi le bandiere (*signa infesta in hostem inferebant*). Giunto ch'era l'esercito un trarre d'arco (*intra teli conjectum*) lontano dall'inimico, il generale percorreva le file, inspirava loro coraggio (*cohortabatur*) e dava

il segnale dell'attacco (*signum pugnæ dabat*). Allora tutte le trombe sonavano ad un tempo, ed i soldati con ispaventevoli grida si scagliavano sopra l'inimico.

L'esercito romano in ordine di battaglia era comunemente distribuito in tre file o schiere (*triplici acie vel triplicibus subsidiis*). Nella prima (*in prima acie vel in principiis*) erano gli *hastati*, nella seconda i *principes*, e nella terza i *triarii* o *pilani*, presso i quali era collocata l'aquila o stendardo principale della legione. Il centro delle schiere era occupato dall'infanteria (*pedites mediam aciem tenebant*), le ale destra e sinistra (*cornua vel alæ*) dalla cavalleria, dagli alleati e colle truppe ausiliarie. Davano ordinariamente principio alla battaglia le truppe leggiere (*velites*) ed i cavalieri. Se questi venivano respinti, ritiravansi (*se recipiebant*) presso la fanteria greve, la quale li riceveva fra le sue file (*intervallis ordinum*). La prima fila dava allora l'attacco, e se anche questa veniva battuta, avanzavasi la seconda, la quale pure se soggiaceva, entravano in campo i triarj, che costituivano la riserva (*subsidia*) dell'esercito romano; ond'è che si disse *res ad triarios rediit* per significare che la cosa è giunta all'estremo. I triarj entravano in campo in una colonna serrata (*compressis ordinibus, uno continenti agmine*), e se anch'essi soggiacevano, la battaglia era perduta, e si sonava la ritirata (*receptui canebant*).

Non sempre uguale però era l'ordine di battaglia presso i Romani. Ordinariamente pugnavano in diritta linea (*recta fronte vel æquatis frontibus*), il che dicevasi *acies directa*; talvolta la linea di battaglia rappresentava una mezza luna, in cui le ale o sporgevano innanzi del centro (*acies sinuata*), o

ripiegavasi dietro il medesimo (*acies gibbero vel flexa*); talvolta disponevansi le truppe in forma di cono (*cuneus*), chiamato dai soldati testa porcina (*caput porcinum*), od aprivano le linee in forma di una tanaglia (*forceps*). Quando si trovavano circondati dai nemici raccoglievansi insieme in un cerchio o massa (*orbis vel globus*), in cui da ogni lato potevano difendersi.

Relativamente alle schiere erano in uso i seguenti modi di dire: *aciem instruere*, schierare l'esercito; *aciem perturbare*, porre l'esercito in iscompiglio; *aciem restituere*, rimettere l'esercito; *aciem redintegrare*, completare le schiere e simili.

§ 184.

Se i Romani riportavano vittoria, i soldati salutavano con alte grida di gioja il loro generale, chiamandolo *Imperator*, ed i littori circondavano di rami d'alloro i loro fasci. Il generale spediva al Senato in Roma la relazione della riportata vittoria circondata di alloro (*epistola laureata*). Che se questa era di qualche importanza, il Senato confermava al generale il titolo d'imperatore, gli aggiudicava il premio del trionfo (*triumphus*) o decretava una festa in rendimento di grazia agli Dei (*supplicationem decernebat*).

I soldati che s'erano particolarmente distinti ricevevano dal generale, in presenza di tutto l'esercito, diverse ricompense, quali erano per es.

1.° Una corona civica di frondi di quercia (*corona civica è fronde quernà*) coll'iscrizione *ob civem servatum*, e quest'era riservata a quei soldati che salvata avevano la vita ad un cittadino. Essi potevano portarla agli spettacoli popolari, ove al loro entrare

l'antica adunanza levavasi in piedi in contrassegno di stima (*assurgebat etiam ab senatu assurgebatur*).

2.° Una corona d'oro così detta *corona muralis* perchè davasi a quello che fosse montato il primo sulle mura d'una città assediata. Simile a queste erano le corone *castrensis*, *vallaris* e *navalis*, con le quali fregiavansi quelli che primi fossero penetrati nel campo o nelle circonvallazioni del nemico, o saliti fossero a bordo d'un nemico vascello.

3.° Una corona d'erba detta *graminea corona obsidionalis*, la quale davasi in premio a chi salvato avesse l'esercito circondato dal nemico, od una città assediata, ed era perciò formata dall'erba che cresceva nel luogo salvato.

4.° Altre picciole ricompense erano le collane d'oro (*aureae torques*), i braccialetti (*armillae*), gli ornamenti a foggia di corno sull'elmo (*corniculae*), le fibbie (*fibulae*), una doppia porzione di frumento (*duplex frumentum*), ed un doppio soldo (*duplex stipendium*) e simili.

5.° Le stesse spoglie tolte al nemico (*spolia vel exuviae*) costituivano un distintivo onorifico che i vincitori appendevano nelle loro case. Il più glorioso bottino erano le spoglie (*spolia opima*) del condottiere nemico, il quale fosse stato ucciso in battaglia da un capitano romano. Queste spoglie portavansi a Roma in trionfo e venivano appese nel tempio di Giove. Tale monumento chiamavasi *trophaeum*.

§ 685.

Il trionfo era un ingresso solenne che faceva in Roma il generale vittorioso col proprio esercito, attraversando la città e recandosi al Campidoglio. Quest'onore militare non veniva compartito che

quei generali i quali, in una guerra formale con esteri nemici, ne avevano uccisi in una battaglia decisiva oltre a 5000 e conquistato avevano nemico terreno. Siccome chiunque era rivestito del comando dell' esercito non poteva entrare in Roma, così i generali nel giorno del loro trionfo venivano specialmente rivestiti del comando colla seguente formola: *Ut iis, quo die urbem triumphantes veherentur, imperium esset.* Il convoglio trionfale procedeva dal campo di Marte per le principali piazze della città. Le strade erano sparse di fiori, e gli altari fumavano d' incenso. Prima di tutto procedeva una banda di sonatori e di cantori sonando e cantando inni trionfali; seguivano quindi le vittime consistenti in bianchi tori colle corna dorate e colla testa ornata di fasce e di corone; poscia venivano condotte sopra un carro le spoglie, e si portavano alcune tavole o stendardi coi nomi dei popoli domati e colla veduta delle conquistate città; indi vedevansi avvinti in catene i debellati re o generali prigioni co' loro figli e col loro seguito; i littori li seguitavano coi fasci coronati d'alloro, accompagnati da numeroso corteggio di cantori e di ballerini, in mezzo ai quali eravi un buffone, che cogli sguardi e coi gesti burlava i vinti; indi trascinato sopra un carro dorato, intarsiato di avorio e tirato da quattro cavalli bianchi compariva in piedi (*stans in curru aurato*) il generale trionfante (*dux triumphans*), vestito di porpora ricamata in oro (*toga picta et tunica palmata*), colla fronte cinta d' una corona d' alloro, e con un ramo parimente d' alloro nella destra mano, tenendo nella sinistra uno scettro d'avorio, sulla punta del quale effigiata eravi l' aquila. I di lui figliuoli solevano

essergli dappresso nel carro medesimo. Un lungo corteggio di persona che portavano dei profumi (*suffimenta*), i parenti, i legati ed i tribuni del trionfatore, ed una folla di cittadini, tutti in abito bianco, circondavano il carro trionfale. Dietro il carro venivano a piedi i consoli ed i senatori, e finalmente compariva in ordinanza marziale l'esercito vincitore sì a piedi che a cavallo, ornato dei proprj distintivi d'onore e coronato d'alloro. Esso intonava canti in lode propria e del generale, e ripeteva sempre il grido di giubilo *Io triumphe*, a cui faceva eco tutto il popolo che accompagnava il corteggio.

Prima che il convoglio giungesse al Campidoglio, i re ed i generali prigionieri venivano tradotti in carcere. Giunto al Campidoglio il trionfatore rendeva grazie a Giove ed agli altri Dei per la conseguita vittoria, faceva scannare le vittime, deponeva la sua corona a' piedi di Giove (*in genu Jovis*) e gli consacrava una parte del bottino. Dopo di ciò dava un sontuoso banchetto a' suoi amici nel Campidoglio, finito il quale, veniva fra la musica ed allo splendore di accese fiaccole accompagnato dal popolo a casa. L'oro e l'argento predato veniva deposto nel tesoro dello Stato. I soldati erano licenziati e mandati in congedo (*exauctorati et dimissi erant*).

Osservazione. 1.° Se la vittoria era navale, anche il trionfo chiamavasi *triumphus navalis*.

2.° Se la guerra era stata vinta senza grande difficoltà, il generale faceva un ingresso meno solenne, che chiamavasi *ovatio*, cioè entrava in città a piedi o a cavallo, portava una corona di mirto e sacrificava una pecora (*ovis*),

2ho

§. 186.

In quella stessa guisa che luminosamente erano ricompensati i meriti militari, anche i delitti militari venivano con esemplare severità castigati. Secondo la gravità della mancanza, era più o meno grave anche la pena, l'imporre la quale spettava ai tribuni delle legioni ed ai prefetti degli alleati, convocato il consiglio di guerra (*consilio convocato*); talvolta però la imponeva lo stesso supremo comandante, ed in tal caso non era più lecito appellarsi. Le pene maggiori militari erano le seguenti: 1.° Pei traditori (*proditores*, *perduelliones*), pei disertori che passavano a servir l'inimico (*transfugae*), e per quelli che con premeditazione avessero trasgredite le leggi militari era la morte; e quindi venivano decapitati colla scure (*securi percussi*) od uccisi dai soldati a colpi di spada (*gladio perfossi*); talvolta erano lapidati sotto un graticcio (*lapidibus cooperti sub crate necati*). I grandi delinquenti venivano precipitati dalla rocca Tarpeja. 2.° La pena del furto (*furtum*), della diserzione (*fuga*), dello spergiuro (*perjurium*) e della fellonia (*perfidia*) consisteva in colpi di bastone fino alla morte. Il tribuno toccava con un bastone quel soldato che doveva subirla, ed a questo segnale tutti i soldati delle legioni si precipitavano sopra di lui con bastoni e pietre, e l'uccidevano per la maggior parte delle volte sul fatto (*interficiebant*, *perimebant*). Che se pure gli riusciva di salvarsi, non per questo ritornare poteva al proprio paese, giacchè nessuno e perfino gli stessi parenti potevano dargli ricetto in propria casa. 3.° Le mancanze contro la subordinazione si punivano con colpi di verga (*virgis*) o di rami di vite (*vite*). In casi speciali il delinquente veniva frustato e venduto come uno schiavo.

Le pene più miti erano: 1.° La privazione d'una parte o di tutto il soldo (*stipendio privati erant*). Questa pena era riserbata a quei soldati che sovente s'allontanavano dalle insegne. Chi la subiva chiamavasi *dirutus ære*, lo che anche applicossi ad altre persone che perduto avessero al giuoco il loro danaro, o fossero fallite. 2.° La perdita dell'asta (*censio hastaria*, § 178). 3.° L'allontanamento dalla tenda o dal campo. 4.° La degradazione (*gradus dejectio*), per cui il colpevole perdeva il grado se era uffiziale, o se soldato semplice veniva traslocato in una truppa di qualità inferiore (§ 177), ed assoggettare dovevasi a più bassi servigj (*militiæ mutatio*). 5.° La dimissione con infamia (*missio ignominiosa*). 6.° L'assistere in piedi, anziché seduti cogli altri, al pranzo (*cibum stantes capere*). 7.° Lo stare tutto il giorno in larga gonnella dinanzi al pretorio, o lavorando nelle trinciere (*opus facere*). 8.° Il pascersi di orzo anziché di frumento (*hordeo pasci*) e simili.

§ 187.

Le maggiori difficoltà che incontrare soleva in guerra un generale erano il passaggio di grandi torrenti (*fluminum trajectus*), e l'espugnare fortezze (*oppidorum munitorum expugnatio*). I torrenti che non avevano ponti, o che passare non potevansi a guado (*vado transire*), si traghettavano sopra zattere (*ratibus*) e sopra palischermi insieme uniti (*lintribus junctis*), o vi si gettava un ponte (*pontem facere*), conficcando dei pali (*sublicæ*) colla mazza nel letto del fiume (*fistucis adigebantur*), e soprapponendovi dei travi (*trabes insuper immittebantur*), che poscia venivano coperti di lunghe pertiche e di graticci (*longuriis et cratibus contexebantur*). La costruzione

d'un tal ponte è descritta da Cesare nel libro IV, cap. 17 *De bello gall.*

§ 188.

Due mezzi impiegeveno i Romani per espugnare una città forte (*oppidum vel arx*), cioè il subitaneo assalto (*vi capere vel expugnare*), e se questo non riusciva, l'assedio (*obsidione oppugnare*). Circondavano nel primo caso la città colle loro truppe (*corona cingebant*), le quali a forza di offendere procuravano di sforzare i difensori e lasciar le mura (*nudare muros propugnatoribus*). Esse poi mettevansi al coperto dai colpi nemici formando cogli scudi innalzati una specie di tetto a guisa di testuggine (*testudo*), e si avanzaveno verso la porta (*succedebant portis*), donde cercavano o di scavare (*subruere vel suffodere mœnia*), o di scalare le mura (*ascendere*).

Nel caso d'un assedio piantavano intorno alla città una doppia trincea (*ancipites munitiones*) a convenienti distanze, la quale serviva per garantirli da une scorrerie degli assediati (*eruptio oppidanorum*), o dal pericolo d'essere assaliti alle spalle. Queste trinciere consistevano in una fossa ed un baluardo (*vallum*), il quale era fortificato con un parapetto (*lorica*) e con merli (*pinnæ*) muniti tutt'all'intorno di torri (*turres*) e castelli (*castella*).

Per avvicinarsi alle mura delle città erigevano gli assedianti nella linea interna delle loro trincee un argine (*agger*) di terra, legno, graticci (*crates*) e pietre; e tanto lo andavano a poco a poco ingrandendo, finchè giungevè sino alle mura (*promovebatur*) e ne uguaglieva l'altezza (*mœnia æquabat*). Comunemente fabbricate venivano delle torri, sovente di più piani (*turres contabulatæ*), delle quali col

mezzo di scale (*scalæ murales*), di ponti levatoi (*sambucæ*) o di ponti mobili (*exostræ*), e talvolta anche di altalene (*tollenones*) cercavano di penetrare per di sopra le mura nella città assediata. Avevano anche delle torri mobili (*turres mobiles vel ambulatoriæ*), le quali per mezzo di sottoposte ruote (*rotis subjectis*) potevano essere trasciaate innanzi e indietro (*admovebantur et reducebantur*).

§ 189.

Fra le macchine per l'assedio si numeravano pure le seguenti:

1.° Le macchine da lanciare, le quali a foggia d'arco si tendevano col mezzo di corde e nervi, e slanciavano con grande violenza le frecce, le pietre ed i giavellotti. Queste chiamavansi con varj nomi. Le principali erano l'*onager* e la *catapulta*, con cui slanciavansi grandi pietre onde fracassare uomini e cavalli, e distruggere le opere di fortificazione dei nemici. Alquanto più piccola era la *balista*, la quale serviva a slanciare delle frecce pesanti, che trapassavano tutto ciò che colpivano, non che certi giavellotti (*phalaricæ*) intonacati di stoppa, pece e solfo accesi onde incendiare le case. Più piccolo ancora era lo scorpione (*scorpio*), cioè una specie di balestra o balista da mano con cui lanciavansi contro gli assediati delle picciole frecce per lo più avvelenate che ferivano mortalmente.

2.° Un'altra sorte di macchina d'assedio era l'ariete (*aries*), il quale consisteva in una trave lunga appesa in equilibrio a corde o catene, e che dai soldati con grande forza veniva spinto e respinto, finchè colla sua punta, fatta a guisa d'una testa d'ariete e munita di ferro, crollava le mura e percoteva le truppe nemiche.

L' ariete era difeso da un coperto tessuto di graticci (*vinea*), e potevasi trascinare sopra le ruote, lo che chiamavasi *vineam agere*. Una consimile difesa era la testuggine (*testudo*), sotto la quale gli assedianti, che erano intenti a scavare le mura od a fare delle mine (*cuniculos agere*), erano sicuri al pari di una testuggine sotto la sua scaglia. Di tal sorta erano pure le gallerie (*plutei et musculi*).

§ 190.

I Romani facevano la guerra e per terra e per mare (*terra marique*). Le navi da' guerra propriamente dette, ove imbarcavansi i soldati di marina, chiamavansi *naves bellicæ vel longæ*, come quelle che erano più lunghe delle navi che servivano al trasporto dei bagagli e dei viveri (*naves onerariæ*), le quali erano più rotonde e di maggior fondo delle altre. Le navi da guerra venivano spinte a forza di remi, e secondo che più o meno erano gli ordini dei remi, prendevano il nome di biremi, triremi, quadriremi (*biremes, triremes, quadriremes*). Ve n' erano inoltre di leggiere ed agili (*naves actuariæ*), le quali avevano un sol ordine di remi per ogni parte. Le più comode di tutte erano le navi liburniche (*naves liburnæ*) che i Romani avevano preso dai Liburni (*Liburni*), popoli della Dalmazia.

Le parti principali d' un vascello erano le seguenti:

1.° La carena (*carina*) o la parte più bassa del vascello compreso il fondo (*sentina*).

2.° La poppa (*puppis*) col timone (*gubernaculum vel clavus*), per mezzo di cui il pilota (*gubernator*) dirigeva il corso del vascello (*cursum dirigebat*).

3.° La prora (*prora*) coll' iscrizione e l' insegna del vascello (*παράσημον vel insigne*).

4.° I fianchi (*latera*) coi remi (*remi*) e banchi (*transtra*) pei remiganti (*remiges*). Questi ricevevano il segnale per remigare più o meno presto da un particolare comandante chiamato *hortator* o *pausarius*. Acciocchè il remigare riescisse uniforme, un sonatore di flauto (*tibicen nauticus*) dava loro la battuta col flauto.

5.° L' albero (*malus*) che s' innalzava nel mezzo del vascello (*attollebatur*) ed era attraversato da antenne (*antenna*), ove con funi e sarte erano legate le vele (*funibus et rudentibus*).

6.° L' ancora (*anchora*) e lo scandaglio (*bolis*).

L' allestimento completo di tutte le parti integranti d' un naviglio chiamavasi *armamenta*. Eravi in Roma al di là del Tevere un arsenale (*navalia, ium*) ove si costruivano le navi.

Una flotta chiamavasi *classis*, l' ammiraglio di tutta la flotta *dux præfectusque classis*, e la di lui nave *navis prætoria*; il capitano di cadauna nave *navarchus* o *magister navis*; il timoniere che il corso ne dirigeva *gubernator* o *magister*. Questi sedeva al timone (*gubernaculum*) sulla sommità della poppa e portava una particolare divisa. Era suo dovere inoltre di pronosticare dagl' indizj il tempo, conoscere i porti e le piazze per ancorarsi, e particolarmente osservare i venti e le costellazioni.

Osservazione. La seguente tavola indica i nomi dei venti.

I. Nord	Septentrio vel Apertias.	III. Sud . . .	Auster vel Notus.
Nord-Nord-Est	Aquilo vel Boreas.	Sud-Sud-Ovest	Libonotus vel Austro-Africus
Nord-Est . . .	Supernas vel Borapeliotes.	Sud-Ovest . .	Lips vel Africus.
Est-Nord-Est .	Caecias vel Hellespontius.	Ovest-Sud-Ovest	Africus Subvesperus.
II. Est	Subsolaus vel Apeliotes.	IV. Ovest. .	Favonius vel Zephyrus.
Est-Sud-Est .	Vulturnus vel Eurus.	Ovest-Nord-Ovest	Caurus vel Argestes.
Sud-Est. . . .	Euro Auster vel Notapeliotes.	Nord-Ovest. .	Olympius vel Corus.
Sud-Sud-Est.	Phoenicias vel Euro Notus.	Nord-Nord-Ovest	Circius vel Thracius.

§ 191.

Le guerre dei Romani erano da principio di corta durata, e l'esercito non riceveva soldo alcuno (*stipendium*) dallo Stato, ma ciascun cittadino serviva a proprie spese. Ma da che le guerre cominciarono a farsi a grandi distanze da Roma, e ad aver quindi una maggiore durata, cominciarono anche le truppe ad essere stipendiate. Il primo soldo l'ebbe l'infanteria nell'anno di Roma 347, e tre anni dopo venne, durante l'assedio di Vejo, stipendiata anche la cavalleria.

Il soldo d'un pedone consisteva in due oboli o tre assi per giorno. I centurioni avevano il doppio, e la cavalleria il triplo. Oltreciò riceveva ogni soldato vesti ed armi; ed in vece di pane una determinata porzione di grano (*dimensum*), per la quale però veniva detratta una parte di soldo.

Gli alleati ricevevano la stessa porzione di grano, ma erano stipendiati e vestiti dai rispettivi Stati, finchè ottenuto avendo tutti gl'Italiani il diritto della cittadinanza romana, vennero tenuti anche in guerra al pari delle truppe romane (§ 117). Le truppe ausiliarie avevano per lo più dai Romani soldo e vestiario.

Osservazione. Giulio Cesare raddoppiò la paga, ed Augusto portò quella dell' infanteria sino a 10 assi per giorno.

Allorchè i vecchi soldati (*veterani*) finito avevano il tempo dei loro stipendj (*ei stipendia legitima fecissent et meruissent*), restavano sciolti dal giuramento (*exauctorati erant*) e ricevevano il loro congedo (*missio*) insieme con una ricompensa pei prestati servigi (*præmia vel commoda militiæ*). Queste ricompense consistevano in terreni o in danaro. I primi (*coloniæ*) assegnavansi ai soldati nelle provincie; il secondo era ripartito sopra il fatto bottino.

B. DIRITTO DELLE GENTI ED USI DI GUERRA PRESSO I ROMANI.

§ 192.

I Romani osservavano verso gli altri popoli sì in pace che in guerra alcuni principj ed alcune pratiche ch' erano loro prescritte dalle leggi sacre (*leges*

sacratæ), e che costituivano il diritto delle genti romane (*jus feciale*). Aveva già Numa Pompilio istituito un collegio di 20 feciali (*feciales vel fetiales, ειρηνοδικαι*) incaricati di sorvegliare l'osservanza di questo diritto (*ut fidei publicæ præessent*). Questi sacerdoti erano scelti dalle più ragguardevoli famiglie romane e conservavano la loro dignità a vita. Uno fra essi chiamavasi *pater patratus*, ed era quello che prestava il giuramento solenne in nome del popolo romano. Il preside di questo collegio fu chiamato *verbenarius* (*a verbena, i. e. herba pura*).

§ 193.

Le incumbenze dei feciali erano le seguenti: 1.° Era lor cura d'impedire che i Romani non intraprendessero guerre ingiuste o non necessarie (*injustum impiumque bellum*). 2.° Quando la guerra era inevitabile, ad essi spettava il farne la solenne dichiarazione. 3.° Nella conclusione dei trattati di pace o di alleanza, in cui prestare si doveva giuramento in nome del popolo romano, celebravano i sacri riti prescritti dal diritto delle genti romane (*cæremoniæ fecialium*), ed era loro dovere di sorvegliare all'esatto adempimento degli articoli del contratto (*ut conditiones fœderum servarentur*).

§ 194.

Allorchè un popolo straniero ritenevasi offeso dal popolo romano e ne domandava soddisfazione, i feciali dovevano esaminare le lagnanze, e trovandole fondate, procurare soddisfazione al popolo offeso, onde allontanare il motivo di fare la guerra. Parimente spettava ai feciali di esaminare e decidere le lagnanze che per lesione dei loro sacri diritti fossero state fatte dagli ambasciatori esteri (*judicare*

de legatorum injuriis); imperciocchè questi pel diritto delle genti universale (*jus gentium*) venivano riguardati come inviolabili o sacri, ed ogni offesa lor fatta severamente punivasi come una lesione del popolo da essi rappresentato.

§ 195.

Ma se un popolo straniero rotti avesse i patti stipulati coi Romani, o commessa contro di loro una qualche ingiustizia, spettava ai feciali di chiederne soddisfazione in nome del popolo romano. A tale oggetto spedivasi dal collegio uno de' feciali, il quale, giunto ch' era nel territorio del popolo straniero, proferiva la formola solenne: *Audi, Jupiter, audite fines, audiat populus fas! Ego sum publicus nuncius populi romani, juste pieque legatus venio, verbisque meis fides sit!* Ciò detto, dichiarava le pretensioni (*postulata*) del popolo romano, e chiamava Giove in testimonio della loro giustizia (*Jovem testem faciebat*), dicendo: *Si ego injuste impieque illos homines illasque res dedier* (i. e. *dedi*) *nuncio populi romani mihi exposco, tum patriae compotem me nunquam sinas esse!*

Egli replicava questa formola quando incontrava il primo abitante nel suolo straniero, quando passava per la porta della città e quand' era giunto al foro.

Se gli veniva accordata la soddisfazione, ritornava indietro qual nunzio di pace (*caduceator*, κῆρυξ); in caso contrario annunziava che dopo lo spazio di 33 giorni sarebbesi dichiarata la guerra (*bellum indicebat*), servendosi all' uopo della seguente formola solenne: *Audi, Jupiter, et tu Juno! Quirine, Diique omnes coelestes, Vosque terrestres, Vosque inferi audite! Ego Vos testor, populum illum injustum esse neque jus persolvere. Sed de istis rebus in patria majores natu consulemus, quo pacto jus nostrum adipiscamur.*

§ 196.

Ritornato che era il feciale in Roma, convocavasi il Senato, e sentivasi prima d'ogni altro l'opinione del *pater patratus*, il quale nell'esposto caso rispondeva: *Puro pioque duello res quaerendas censeo, itaque consentio, consciscoque*. Se i feciali non avessero per tal modo acconsentito alla guerra, non potevano i Romani prendere le armi. Ma conseguito un tale consenso, e spirato senza alcun effetto il termine stabilito di 33 giorni (*diebus tribus et triginta peractis*), il feciale recavasi ai confini, armato come araldo di guerra, portando una lancia tinta di rosso o di sangue, e coll'asta arsiccia (*hasta sanguinea praeusta*). Al vedere ch'ei faceva dei primi abitanti esclamava ad alta voce, *Quod (hostes) adversus populum romanum Quiritium, fecerunt, deliquerunt; quod populus romanus bellum jussit esse, Senatusque populi romani Quiritium censuit, consensit, conscivit, ut bellum fieret: ob eam rem ego populusque romanus (hostibus) bellum indico, facioque*; ciò detto, gettava l'asta nel paese nemico (*bellum inferebat*). Quest'atto d'intimazione chiamossi *clarigatio* (*a clara voce*), ed in esso consisteva propriamente la dichiarazione di guerra (*belli declaratio*), dopo di che incominciavano le ostilità. L'ommissione della formale dichiarazione di guerra era riguardata come contraria al diritto delle genti.

§ 197.

In progresso di tempo quando col dilatarsi del territorio andarono i Romani a portare la guerra ai popoli lontani, questa dichiarazione di guerra facevasi in un campo a ciò destinato presso Roma chiamato *ager hostilis*, o presso la colonna bellica (*columna bellica*) situata innanzi al tempio di Bellona, Dea della

guerra. Dichiarata la guerra, aprivasi il tempio di Giano, il quale in tempo di pace rimaneva sempre chiuso.

§ 198.

La guerra giusta non facevasi che come una necessaria difesa, niun altro mezzo rimanendo onde costringere il nemico a desistere dalle sue ingiustizie. Lo scopo dunque che il popolo guerreggiante (*bellum gerens*) si proponeva era di vincere il nemico, cioè di porlo interamente fuori di stato di poter più lungamente resistere, e costringerlo quindi ad arrendersi.

Il diritto della guerra (*jus belli*) permetteva di esercitare contro l'inimico ogni sorta di ostilità (*hostilitas*), semprechè fossero necessarie e servissero come di mezzo opportuno per conseguire la vittoria, la quale veniva riguardata come una legale decisione della sorte (*eventus belli, velut æquus judex, unde jus stabat, ei victoriam dedit*). All'incontro era condannato come crudeltà (*crudelitas*) l'esercizio d'ostilità non necessarie e non aventi uno scopo; siccome quelle che talvolta giungevano alla barbarie (*sævitia*) ed erano contrarie al diritto delle genti.

§ 199.

Le operazioni di guerra per ottenere la vittoria erano le seguenti: 1.° L'invadere il territorio nemico coll'esercito (*invasio; belli illatio*). 2.° Il respingere le truppe nemiche mediante opportuni e valorosi attacchi (*aggressio*), o mediante battaglie e combattimenti (*prœlium vel pugna*), nei quali i nemici venivano parte circondati (*circumventi*) e presi (*capti*), parte feriti (*vulnerati vel sauciati*) ed uccisi (*occisi vel interfecti*), o messi in fuga ed interamente

disfatta (*fugati et fusi erant*). 3.° L'occupare il territorio nemico (*ocupatio*) ed il prendere possesso delle piazze forti, delle città e d'altri luoghi che s'arrendevano spontaneamente, ed a cui accordavasi protezione (*in fidem et potestatem accipiebantur*), o che si prendevano colla forza (*expugnabantur*), nel qual caso talvolta erano saccheggiati (*diripiebantur*). Il bottino che i Romani facevano in un saccheggio rimaneva di loro proprietà (*praeda*). La parte del bottino che toccava al generale dicevasi *manubiae*. Il rimanente del bottino fatto in guerra apparteneva allo Stato (*publicabatur*). Le armature dei soldati nemici prese in guerra si chiamavano *spolia*, e *spolia opima* fu detta l'armatura tolta al generale nemico (§ 184).

§ 200.

A quelli che spontaneamente si arrendevano (*dediti*) assegnavansi per lo più le seguenti condizioni, cioè 1.° di dare ostaggi in pegno della loro fede; 2.° di consegnare le armi (*arma tradere*); 3.° di ricevere una guarnigione nelle loro città (*praesidia oppidis recipere*); 4.° di eseguire gli ordini che loro fossero imposti (*imperata facere*), e 5.° di somministrare frumento ai vincitori, e soddisfare gli altri loro bisogni (*frumento caeterisque rebus juvare*).

§ 201.

I prigionieri di guerra (*captivi*) erano per lo più fatti schiavi (§ 113). Che se un intiero corpo fosse stato circondato e si fosse reso prigione (*se dedidisset*), si faceva passare per ignominia sotto il giogo (*sub jugum ignominiose mittebatur*), il quale consisteva in due aste (*ligna*) piantate in terra ed insieme unite da una terza ad esse trasversalmente sovrapposta

a guisa di un patibolo. In tal caso i nemici vinti, deposte prima di tutto le armi ed ogni militare ornamento (*arma et armatum militare deponere*), passare dovevano ad uno ad uno sotto il giogo, incominciando dai generali e procedendo quindi per ordine di grado fino ai soldati comuni.

§ 202.

I prigionieri di guerra erano talvolta reciprocamente cambiati (*permutabantur*) o riscattati con danaro (*pretio redimebantur*); o, se il nemico era vinto, venivano gratuitamente restituiti (*reddebantur*). Ritornati in questo od in altro lecito modo dalla prigionia, godevano i soldati romani del diritto così detto *jus postliminii*, in forza del quale rientravano nel primitivo loro stato, come se non fossero stati fatti prigionieri (cioè non fossero mai stati schiavi del nemico). Imperciocchè i prigionieri perdevano la libertà ed il diritto di cittadinanza (*capite deminuti erant*), e riguardati venivano come civilmente morti (*civiliter mortui*); ma in virtù del *jus postliminii* quelli che ritornavano dalla prigionia, ritornavano pure alla vita civile. Di questo stesso diritto godevano anche le private sostanze dei Romani cadute in potere dei nemici e nuovamente ricuperate prima che il nemico le avesse portate in luogo di sicurezza. In questo solo caso la sostanza ricuperata veniva restituita al proprietario; diversamente faceva parte del bottino.

§ 203.

Se il generale conduttiere dell' esercito intavolar voleva qualche trattativa coll' nemico (*cum hoste agere*), servivasi ordinariamente a tal uopo d' un parlamentario (*orator*), al quale esporre doveva al

generale nemico le intenzioni di lui (*qui mandata referret*). Talvolta i due comandanti tenevano insieme un abboccamento. Gli oggetti di tali trattative erano: 1.° il cambio dei prigionieri (*de captivis permutandis*); 2.° la temporaria sospensione delle ostilità (*de armistitio*); 3.° la proroga d'un armistizio (*de induciis*); 4.° la conclusione di una resa (*de deditione*) o di un'altra convenzione. Il contratto che un generale stipulava in suo nome col nemico chiamavasi *sponsio*. Per pegno della fede si davano ostaggi (*obsides dabantur*), e talvolta il generale s'obbligava con giuramento (*jurejurando se obligabat*).

§ 204.

Tale convenzione però non obbligava che il generale personalmente, mentre il popolo si riteneva obbligato soltanto a quei contratti che per suo comando (*jussu populi*) e colle dovute solennità (*cum caeremonia solemni*) venivano stipulati dai feciali. I feciali autorizzati a concludere simili contratti portavano, come narra Livio al capo XXX, 43, erbe consacrate (*privae herbae*) in simbolo della pace, e ciottoli, i quali adoperavano all'atto di prestare il giuramento (*privi lapides silices*, § 162). Quel feciale che sanzionava un contratto con solenne giuramento (*qui jusjurandum patrabat, i. e. sanctebat*) chiamavasi *pater patratus*. Egli veniva prima quasi consacrato, avvegnachè i feciali gli toccassero testa e capelli con erbe sacre (*verbena caput capillosque tangentes*). Erano queste erbe una specie di gramigna (*sagmina vel herba pura*) la quale cresceva nel Campidoglio in un luogo sacro, e che si strappava insieme colla terra (*gramen ex arce cum terra sua evulsum*). Dopo questa consacrazione del *pater patratus* uno dei

feciali leggeva ad alta voce i pattuiti articoli dell' istromento di pace (*tabulæ vel ceræ*), e questi poscia il *pater patratus* doveva sancire in nome del popolo romano con giuramento. La formola di questo giuramento era la seguente: *Audi, Jupiter, audi tu populus, ut illa prima postrema ex illis tabulis cerave recitata sunt sine dolo malo, utique ea hic hodie rectissime intellecta sunt: illis legibus populus romanus prior non deficiet: si prior defexit (i. e. defecerit) publico consilio, dolo malo, tu illo die, Jupiter, populum romanum sic ferito, ut ego hunc porcum hodie feriam, tantoque magis ferito, quanto magis potes pollesque.* Ciò detto, percoteva coi ciottoli sacri, che seco aveva portati, il porco che era la vittima destinata al sacrificio di pace.

Tale trattato chiamavasi *fœdus*, e considerato veniva come santo ed inviolabile (*sanctum*). Gli articoli particolari che lo componevano chiamavansi *leges pacis*. Concludere per tal modo un contratto dicevasi *precatione fœdus ferire vel icere*.

§ 205.

Quei popoli stranieri i quali spontaneamente facevano causa coi Romani contro un comune nemico, eran trattati come amici ed alleati. Così ebbe a dire Livio: *Et jam cum Attalo rege propter commune adversus Philippum bellum coeptam amicitiam esse.* Questi popoli però non erano da alcun contratto vincolati co' Romani, ond' è che da essi dipendeva il determinare quale soccorso prestar volevano contro il comune nemico; ed il Senato stesso più volte dichiarò la massima in tale proposito osservata, cioè *semper alienis rebus alieno arbitrio usum populum romanum, et principium et finem in potestate ipsorum, qui ope*

sua velint adjutos Romanos esse. La fedeltà però ed il costante attaccamento dei popoli stranieri venivano con grato animo riconosciuti. Così al Senato ebbe a dire del re Gerone: *Verum bonum egregiumque socium Hieronem esse, atque uno tenore, ex quo in amicitiam populi romani venerit, fidem coluisse, ac rem romanam omni tempore ac loco munifice adjuvisse, id perinde, ac deberet, pergratum populo romano esse.*

I popoli alleati che fedele ajuto prestavano al popolo romano ricevevano dal Senato il titolo di *socii et amici populi romani*, ed i principi collegati quello di *rex et amicus.* In ricompensa di grandi servizj prestati a pro dello Stato romano erano loro decretati dei ringraziamenti (*gratiae actae*), e talvolta anche mandati doni in contrassegno di politica amicizia. Così racconta Livio: *Aedes liberae Attalo ac lautia decreta et munera data: equi duo, bina equestria arma, vasa argentea centum pondo, et aurea viginti pondo.* Al re Massinissa mandò il Senato i doni seguenti: *sagula purpurea duo cum fibulis aureis singulis et lato clavo tunicis, et equos duos phaleratos, bina equestria arma cum loricis, et tabernacula, militaremque supellectilem, qualem praeberi consuli mos est.* Un anno dopo furono mandati allo stesso re doni ancora più cospicui (*ampla dona*), cioè *vasa aurea argenteaque, toga purpurea et palmata tunica cum eburneo scipione, et toga praetexta cum curuli sella.*

Anche gli ambasciatori delle potenze alleate ricevevano varj contrassegni della generosità romana. Così a cagione di esempio l'ambasciatore d'Antioco, che aveva portato a Roma 500 libbre d'oro, ebbe l'alloggio gratuito (*aedes liberae*) ed il mantenimento (*lautia*) durante la sua dimora in Roma, oltre

non mihi munera in donum. L'ambasciatore della Gallia transalpina, che aveva prestato ajuto nella guerra contro Perseo, ricevette dal Senato romano una cisterna e molti piatti d'oro del peso complessivo di sei libbre, ed un cavallo completamente bardato.

§ 206.

Le trattative diplomatiche coi re e coi popoli alleati erano commesse agli ambasciatori (*legatia*) che il Senato spediva eletti dal proprio grembo. Questi diedero generalmente le prove più soddisfacenti di una particolare attitudine e destrezza nel disimpegnare gli oggetti della loro missione. Fra i molti istruttivi esempi che la storia romana ci offre anche in questo proposito, basterà qui accennare quello solo di Scipione nella seconda guerra punica. Scipione ed Asdrubale, generale romano il primo, cartaginese il secondo, erano venuti ambidue alla corte di Siface re della Numidia onde guadagnare a pro della rispettiva loro patria l'amicizia e l'alleanza di questo monarca. *Magnificum*, dice Livio, *id Syphaci (nec erat aliter) visum, duorum opulentissimorum ea tempestate duces populorum uno die suam pacem amicitiamque petentes venisse.* Ambidue furono ammessi alla tavola del re. Scipione trasse dall' occasione partito, e tanto di civiltà (*comitus*), tanto di naturale destrezza in ogni oggetto (*ad omnia naturalis ingenii dexteritas*) dimostrò, che col facondo suo dire (*facunde alloquendo*) non solo il re affricano, straniero affatto ai costumi della romana urbanità, ma lo stesso Asdrubale, benchè nemico dei Romani, cattivare si seppe (*sibi conciliarit*). Imperciocchè sinceramente dichiarò Asdrubale che egli dopo quel ragionare, ancora più che

per le sue imprese, ammirava Scipione, che non dubitava quindi che Siface ed il suo regno già fino d'allora apparterrebbe ai Romani; tant'arte avea quel Romano nel conciliarsi gli animi (*eam artem illi viro ad conciliandos animos esse*); e che i Cartaginesi non tanto cessare dovevano dall'investigare come perdute avessero le Spagne, quanto fare de' nuovi provvedimenti onde non perdere anche l'Affrica. La sentenza del Cartaginese fu ben presto giustificata dall'evento (§ 19).

SEZIONE VII.

CULTO RELIGIOSO DE' ROMANI

(*ROMANORUM RELIGIO*).

§ 207.

Gli antichi Romani erano molto religiosi. Essi santificavano ogni importante intrapresa con un atto di religione; investigavano prima di tutto il volere del Cielo, e facevano ogni cosa quasi per consiglio, in nome e sotto la protezione (*auspicio*) dei Numi potenti. Questo contribuiva a dar loro in ogni impresa quell'alta fidanza di sè stessi, che rendendo gli uomini risoluti, perseveranti e capaci de' più grandi sacrifizj, assicora eziandio il buon successo (*ab Jove principium, cum Jove finis erit*). La felicità del governo e le vittorie delle armi romane erano cagione che s' accrescesse nel popolo la riverenza ed il timore verso gli Dei; e questo sovente fu l'unico mezzo per frenare l'impeto smoderato e per domare le passioni della moltitudine.

§ 208.

I Romani adoravano molte divinità (*numina*) prese in parte dai Greci e dagli Etruschi, e in parte da altri popoli, e le dividevano, come le famiglie dei senatori, in due classi: *Dii majorum gentium* e *Dii minorum gentium*; come pure avevano due classi di sacerdoti, dedicata una al servizio di tutti gli Dei

(*omnium Deorum sacerdotes*), destinata l'altra al culto soltanto di alcune particolari divinità (*uni alicui numini addicti*), come erano per es. i *Flamines*.

I. DIVINITÀ' MAGGIORI (*DII MAJORUM GENTIUM*).

Erano queste le grandi divinità celesti nel numero di dodici, e chiamavansi anche *Dii consentes*, imperciocchè si credeva che Giove li chiamasse al suo consiglio. Le loro statue stavano dorate nel foro di Roma. Questi Numi erano i seguenti:

1.° Giove (*Jupiter, i. e. quasi juvans pater*, grecamente Ζευς, Διος), figlio di Saturno e di Rea, e *Dio* del cielo, che veniva venerato come Re degli Dei e degli uomini, ed intitolavasi *Optimus, Maximus*. Egli era servito da un'aquila (*minister alis*) avente un fascio di folgori fra gli artigli *Ebe*, Dea della gioventù, gli mesceva la divina bevanda (*nectar*), e *Ganimede* gli porgeva il cibo (*ambrosia*). Secondo la diversità dei tempj ove si venerava, veniva chiamato *Jupiter Capitolinus, Stator, Tonans, Ultor, Feretrius, Latialis*, ecc. Il sacerdote di Giove era detto *Flamen Dialis*. Ogni anno celebravansi in onore di Giove i grandi giuochi romani (*ludi magni et romani*), ed il banchetto così detto *epulum Jovis*.

Osservazione. 1.° I Romani avevano del loro Giove un' idea assai sublime, come si può vedere da Orazio, il quale cantò di lui:

> . . . . *Qui res hominum ac deorum,*
> *Qui mare et terras variisque mundum*
> *Temperat horis:*
> *Unde nil majus generatur ipso,*
> *Nec viget quidquam simile, aut secundum.*

2.° Ile parola *Jupiter* viene sovente impiegata per indicare l'aria ed il cielo; così per es. *sub Jove frigida*, *sub Dio*, a cielo scoperto; *Jove fulgurante*, *tonante*, fra lampi e tuoni (§ 125).

2.° Giunone (*Juno*, grecamente (Ἥρη), moglie di Giove e regina dei Numi, come pure Dea delle nozze e dei parti. *Iride* era la di lei messaggiera.

3.° Minerva o Pallade (*Pallas Athene*), Dea della sapienza, della guerra e delle arti. In onore di lei si celebrava la festa *Quinquatria*, in cui i fanciulli portavano doni (*Minervalia*) ai loro precettori. Di qui trassero i Romani i proverbj: *Invita Minerva*, contro le naturali disposizioni. *Sus Minervam docet*, insegnare ad alcuno cosa in cui è maestro.

4.° Vesta (Ἑστία), Dea del fuoco e della castità. In servizio di lei dedicavansi le così dette vergini vestali (*virgines vestales*), le quali dovevano mantenere sempre acceso il fuoco sacro nel tempio di *Vesta*, custodire il *Palladium*, cioè il simulacro recondito di Pallade protettore dell'Impero romano, e celebrare i sacri riti di Vesta. Il loro ufficio durava 30 anni; i primi dieci gl'impiegavano nell'imparare; il secondo decennio in effettivo servizio del Nume, ed il terzo nell'insegnare alle altre novizie. Esse godevano di grandi onori e privilegi, ma all'incontro venivano sepolte vive ove infranto avessero il voto di castità. Il loro seduttore veniva battuto a morte nel foro.

Le feste di Vesta furono dette *Vestalia*.

5.° Cerere (*Ceres*, Δημήτηρ), Dea dell'agricoltura e delle leggi. Le feste che ogni anno celebravansi in onore di lei chiamavansi *Cerealia*, ed anche *Graeca sacra*, come quelle ch'erano state tolte dai

Greci, i quali particolarmente in Eleusi, nell'Attica, adoravano Cerere con misteriose cerimonie (*mysteria*), cui non potevano prendere parte che gl' iniziati (*mystæ*). Tutti i colpevoli venivano a voce di araldo esclusi da queste feste. Perciò Orazio ebbe a dire: *Odi profanum vulgus et arceo; favete linguis etc.*

6.° Nettuno (*Neptunus*, Ποσειδων), Dio del mare, a cui era moglie Anfitrite, e seguaci i Tritoni, le Nereidi, il moltiforme Proteo, l'indovino Glauco e molti altri. Le feste di Nettuno chiamaronsi *Neptunalia*.

7.° Venere (*Venus*, Αφροδιτη), Dea dell'amore e della bellezza. Al suo seguito era Cupido o Ero, e le tre Grazie (*Gratiæ*, Χαριτες) chiamate Aglaja, Talia, ed Eufrosine.

8.° Vulcano (Ἡφαιστος), Dio del fuoco e delle fucine. I suoi fabbri e ministri erano giganti con un occhio solo nel mezzo della fronte. Essi chiamavansi Ciclopi, e fabbricavano i fulmini a Giove, e le armature agli altri Numi. Celebravansi in onore di queste divinità le feste *Vulcanalia*.

9.° Marte (*Mars vel Mavors*, Ἀρης), Dio della guerra, e creduto padre di Romolo. Bellona era sua sorella. Egli aveva non solo un particolare sacerdote chiamato *Flamen martialis*, ma v' era inoltre un collegio di 12 sacerdoti detti *Saliarii* destinati al suo culto. In ogni occasione solenne portavansi questi al Campidoglio collo scudo sacro di Marte (*cum ancilis*), attraversando la città, saltando (*salientes*) e cantando alcuni inni (*carmina saliaria canentes*); ivi veniva loro preparato un sontuoso banchetto, per cui *saliares dapes* si disse d'un magnifico convito. Il loro preside fu detto *præsul* (*i. e. qui præ aliis*

salii), e *vates* il maestro del canto. Ogni anno nel primo giorno di marzo (*calendis Martiis*) facevano una solenne processione in commemorazione dell'epoca in cui lo scudo sacro (*ancile*) era, secondo la tradizione, caduto dal cielo, sotto il regno di Numa Pompilio. Questa festa chiamossi *festum anciliorum*. I sacri loro cantici, che si dicevano composti dallo stesso Numa (*Saliare Numae carmen*), appartengono a' più antichi monumenti della lingua latina. In onore di Marte celebravasi pure ogni anno al 27 di febbrajo nel campo Marzio la festa dell' *equiria* ossia la corsa dei cavalli.

10.° Mercurio (Ἑρμῆς), messaggiero dei Numi e Dio dell' eloquenza, del commercio e dei viaggiatori, inventore della lira e dell' arpa, protettore dei poeti e dei dotti, i quali da ciò anche *Mercuriales viri* furono detti. Egli accompagnava inoltre le anime dei trapassati (*manes*) all' altro mondo.

11.° Apollo (Φοῖβος), Dio della poesia, della musica, della medicina e dell' arte d' indovinare. Si celebravano ogni anno in di lui onore i giuochi detti *ludi Apollinares*. Esculapio, protettore dei medici, era suo figlio. Apollo fu chiamato anche *Musagetes* perchè presedeva alle nove Muse, le quali erano venerate come Dee delle arti e delle scienze, e si chiamavano

1.ª *Calliope*, Musa della poesia epica.
2.ª *Clio*, Musa della storia.
3.ª *Melpomene*, Musa della tragedia.
4.ª *Thalia*, Musa della commedia.
5.ª *Erato*, Musa delle canzoni erotiche.
6.ª *Euterpe*, Musa della musica.
7.ª *Terpsichore*, Musa del ballo.

8.° *Polyhymnia*, Musa della musica e Preside delle lodi.

9.° *Urania*, Musa dell'astronomia.

Tre monti nella Grecia erano sacri a queste Muse, ove credevasi che facessero la prediletta loro dimora, cioè il Parnaso (*Parnassus*) col fonte Castalio, 2.° l'Elicona (*Helicon*) con fonti d'Ippocrene e d'Aganippe, 3.° il Pindo. Da questi monti e da queste fonti furono dette le Muse *Heliconiades*, *Parnassides*, *Pierides*, *Castalides*, ecc. Chiunque beveva alle fonti sopraddette veniva poeticamente inspirato.

12.° Diana (Ἄρτεμις). Dea de' boschi e della caccia. In onore di essa e di Apollo celebravansi ogni 100 anni per la prosperità dell'impero i giuochi detti *ludi saeculares*, i quali duravano tre giorni e tre notti senza interruzione. Venivano questi annunziati da un araldo colla formola: *Convenite ad ludos spectandos, quos nec spectavit quisquam, nec spectaturus est.*

Orazio per celebrare questa festa ai tempi di Augusto scrisse il suo *Carmen saeculare pro incolumitate imperii.*

II. DIVINITÀ SCELTE (*DII SELECTI*).

§ 209.

I Romani adoravano inoltre i Numi così detti *Dii selecti*, i quali erano in numero di otto, cioè:

1.° Saturno (Χρόνος). Dio del tempo e padre di Giove. Sotto di lui dicesi essere fiorita sulla terra l'età dell'oro (*aurea aetas*), di cui celebravasi ogni anno la memoria colla massima allegrezza in occasione delle feste Saturnali (§ 112).

7.° La Luna, che veneravasi come sorella del Sole.

8.° Il Genio (*Genius*), Nume protettore cui credevasi che fino dalla nascita presedesse e sorvegliasse alla vita d' ogni uomo. Sotto gl' imperatori soleva giurarsi per la deità protettrice dell' imperatore. Ogni casa adorava un nume protettore (*Lar*), ed ogni famiglia aveva le particolari sue deità protettrici (*Penates*, §§ 27 e 97), le quali adoravansi presso un' altare (*ara*) eretto nel cortile interno della casa (*in compluvio*), chiamato anche *penetralia*. Da ciò ebbe origine il modo di dire: *pro aris et focis*. Anche tutto il popolo romano aveva i proprj Penati (*Penates patrii*) che Enea aveva seco portati da Troja, e venivano adorati nel Campidoglio e venerati come divinità protettrici della città. In onore dei Lari celebravansi le feste *Compitalia* nei bivj (*in compitis*).

§ 210.

III. *Dii minorum gentium* eran le deità inferiori, a cui appartenevano A. *Dii indigetes*, B. *Dii semones*.

A. DII INDIGETES,

CIOÈ GLI EROI DIVINIZZATI (HERÓES).

1.° Ercole o Alcide (*Hercules vel Alcides*); per esso solevasi giurare colla parola *Mehercle!* quando confermar volevasi qualche cosa. A cagione della straordinaria sua forza fu tenuto per un semidio. Le sue dodici imprese (*Herculei labores*) passarono in proverbio per dinotare qualche lavoro difficile. Trarre la clava di mano ad Ercole (*Herculi clavam extorquere*) significava intraprendere l' impossibile. Evandro istituito avava alcuni sacerdoti in onore di

Ercole, chiamati *Potitii* e *Pinarii*, ma dal censore Appio Claudio furono aboliti.

2.° Enea chiamato dopo la sua apoteosi *Jupiter, Indiges*, e Romolo *Quirinus*, al culto di cui era destinato un *Flamen Quirinalis*, come *Quirinalia* fu, chiamata la festa, che in onore di lui celebravasi.

B. DII SEMONES.

§ 211.

Erano questi, meno che Dei e più che uomini (*i. e. quasi homines*); fra essi annoveravansi i seguenti:

1.° Pane (*Pan*), protettore dei pastori. Egli era considerato come il promotore d'ogni improvviso spavento; ond' è che si disse, *timore panico*. Si credeva ch' egli difendesse le pecore dai lupi, per cui il luogo dove adoravasi fu chiamato *Lupercal*; donde *Lupercalia* chiamaronsi le feste che annualmente celebravansi in onore di lui, e *Luperci* i sacerdoti destinati al suo culto. Questi correvano nelle feste di Pane intorno alla città, portando ai lombi una cintura di pelle caprina, e percotendo con un cuojo chiunque incontravano, e particolarmente le donne maritate. Fauno e Silvano consideravansi essere la stessa cosa che Pane. In onore di Fauna però celebravansi le feste dette *Faunalia*. Fauna figlia di Fauno, veneravasi come *bona Dea*, e la festa di lei, dove non potevano intervenire che donne, veniva celebrata dalle vestali il primo giorno di maggio.

2.° Vertunno (*Vertumnus*), Preside del cambiamento delle stagioni e delle permute.

3.° Pomona, Dea dei giardini e dei frutti.

4.° Flora (Χλωρις), Dea dei fiori, in onore di cui celebravansi le feste *Floralia, ut omnia bene deflorerent.*

5.° Termine (*Terminus*), Dio dei confini. La di lui festa fu detta *Terminalia.*

6.° Pale (*Pales*), Dea della pastura. In onore di lei celebravansi ogni anno le feste dette *Palilia* al 21 d'aprile, in cui veniva a cadere anche il giorno natalizio di Roma (*dies natalis urbis Romæ*, § 14).

7.° Imene (*Hymen vel Hymenæus*), Dio delle nozze (*nuptiarum*).

8.° Le Ninfe (*Nymphæ*), Dee dei fiumi e delle sorgenti (*Najades*), dei monti (*Oreades*), dei boschi e degli alberi (*Hamadryades*), e del mare (*Nereides*).

9.° I tre giudici dell' inferno, Minosse, Eacò e Radamanto. Caronte era il nocchiere, il quale nell' inferno (*in inferis*) traghettava le ombre dall' una all' altra parte del fiume Stige.

II. SACERDOTI (*SACERDOTES*).

§ 212.

I sacerdoti comuni erano comunemente scelti tra le persone più ragguardevoli dello Stato, ed il loro uffizio (*sacerdotium*) era a vita. V' avevano molte sorte di sacerdoti. Alcuni erano dedicati al servizio degli Dei in generale, cioè di tutti gli Dei (§ 108), ed a questi appartenevano i collegi dei sommi sacerdoti (*sacerdotes summorum collegiorum*), quali erano:

I. I Pontefici. Questi esercitavano la giurisdizione in tutti gli oggetti concernenti la religione, ed emanavano i relativi decreti. Essi avevano la suprema sorveglianza sopra tutti gli altri sacerdoti,

decidevano le controversie in materia matrimoniale, s'occupavano della divisione dell'anno e della disposizione dei pubblici calendarj (*fasti calendares*), e compilavano gli annali della città (*annales vel commentarii*). Essi formavano un collegio, il di cui capo supremo chiamavasi Pontefice massimo (*Pontifex maximus*), e veniva scelto dal popolo tra gli uomini più ragguardevoli dello Stato. Era suo dovere di assistere a tutti gli atti pubblici e solenni di religione, e di consacrare gli altri sacerdoti (*inaugurabatur*). Egli abitava sempre in un fabbricato di pubblica ragione. I segni esterni del Pontefice erano:

1.° Una toga listata di porpora (*toga prætexta*).

2.° Una berretta fatta a cono (*tutulus*), la quale aveva alla sua sommità (*in apice*) una sottil coda di lana torta (*virgula*) ossia una nappa. Perciò la parola *apex* viene adoperata per significare l'estremità o la parte più alta di checchessia; per es. *apex montis*, la cima del monte; *apex senectutis est auctoritas*, il massimo onore della vecchiaja è la considerazione.

§ 118.

II. Gli Auguri (*Augures vel Auspices*). Presagivano questi l'avvenire dal volo, dal canto e dal mangiare degli uccelli, non che da altri celesti fenomeni; come per es. dal tuono, dal baleno e simili. Formavano un collegio che godeva nello Stato di grande considerazione; imperciocchè i Romani nulla intraprendevano senza prima aver consultato gli auspici (*nisi auspicato vel augurio capto*); ond'è che *auspex* chiamossi anche il principale promotore di una cosa. Così si disse *Diis auspicibus*, sotto la direzione degli Dei. Il preside del collegio degli auguri chiamossi *magister collegii*. L'osservazione dei segni chiamossi

augurium vel auspicium; i segni stessi furono detti *omina*, *ostenta*, *portenta*, *monstra*, *prodigia*. Gli uccelli che davano l'augurio col canto (*oscines*) erano il corvo (*corvus*), la cornacchia (*cornix*), la nottola (*noctua vel bubo*), il gallo (*gallus gallinaceus*) ed altri; quelli di cui osservavasi il volo (*præpetes scil. alites*), l'aquila, l'avoltojo (*vultur*) e simili. I polli erano di fausto presagio in guerra se mangiavano con avidità. Gli auguri portavano i seguenti distintivi:

1.° Una veste di scarlatto listata di porpora (*trabea virgata vel palmata*).

2.° Una berretta a cono come i Pontefici.

3.° Un bastone ricurvo (*lituus*), con cui indicavano la regione celeste che volevano osservare. Essi facevano le osservazioni nel cielo (*servabant de cœlo*) ordinariamente nel silenzio della mezzanotte. L'augure sceglieva come punto d'osservazione (*templum*) un'aja elevata, dove da ogni parte libera aveva la vista (*contemplabatur*), faceva una solenne preghiera (*effata*), ponevasi quindi a capo coperto (*capite velato*), disegnava col suo bastone le regioni celesti dall'oriente all'occidente, ed istituiva nell'interno di questo circolo le sue osservazioni. I segni a sinistra (*ad sinistram*) erano considerati d'infausto, e quelli a destra (*ad dextram*) di lieto augurio; perciò adoprasi talvolta *sinister* per *infaustus*, e *dexter* per *felix*, o *faustus*.

Osservazione. I Romani prendevano augurj (*omina captabant*) anche da altri fenomeni od avvenimenti. Tali erano per es.

1.° Gli animali quadrupedi che correvano per istrada

2.° Lo starnutare (*ex sternutatione*).
3.° Lo spargimento del sale sulla tavola.
Questi augurj chiamaronsi *dira scil. signa*, ossia *diræ scil. res*.
4.° Il trarre delle sorti (*ex sortibus ducendis*).
5.° Lo stato degli astri (*horoscopus*), da cui presagivano gli *astrologi* (*babylonii vel mathematici*).
6.° I sogni, per l' interpretazione de' quali eranvi apposite persone chiamate *conjectores*.

§ 214.

III. Gli Aruspici (*Haruspices vel Extispices*). Questi esaminavano le vittime e traevano presagi dalle viscere (*exta*, *orum*), come pure dalla fiamma o dal fumo negli olocausti. L' arte loro chiamavasi *haruspicina vel haruspicum disciplina*, e traeva la sua origine dagli Etruschi. Anche gli aruspici formavano un collegio, il di cui preside chiamavasi *summus haruspex*. Godevano minore considerazione degli auguri.

§ 215.

IV. Il collegio dei quindici sacerdoti (*quindecimviri sacris faciundis*), che prendeva cura dei giuochi secolari e di quelli in onore di Apollo. Era inoltre incaricato della custodia dei libri sibillini, in cui era credenza che presagito fosse il destino dell' Impero romano. In caso di pericolo o di calamità dovevano essi, dietro ordine del Senato, consultare di sovente questi libri; il che chiamavasi *libros adire*, *consulere*, *inspicere*, e fare i sacrifizj di propiziazione in essi prescritti. Questi libri avevano tratto il loro nome da una profetessa chiamata Sibilla, la quale ai tempi di Tarquinio il Superbo portati aveali a Roma. La Sibilla di Cuma (*Sibylla Cumæa*) ai tempi

di Enea e quella di Eritre nell' Asia minore (*Erythræa*) furono le Sibille più celebri dell' antichità.

§ 216.

V. I Settemviri, così detti *Septemviri epulones*, come quelli che negli spettacoli, nelle processioni ed altre pubbliche solennità preparare dovevano il sacro convito (*epulum*) in onore degli Dei, onde mitigare la loro collera. Questi conviti si apprestavano colla massima magnificenza; ond' è che *cœna pontificum vel pontificalis* si dice per indicare un magnifico convito. Sopra tutti però era magnifico quello che si faceva in onore di Giove, ed era chiamato *epulum Jovis*.

§ 217.

In minore considerazione erano i seguenti collegi:

1.° *Fratres ambarvales*. Questo collegio era composto di 12 sacerdoti, l' ufficio dei quali era di andare ogni anno, prima della raccolta, girando per le campagne (*arva lustrabant vel purgabant*), e di sacrificare a Cerere per la fertilità del raccolto un porco, una pecora ed un toro, dopo di averli fatti girare per tre volte intorno ai campi. Questo sacrifizio chiamavasi *sagra ambarvalia*, e le vittime *hostia ambarvalis*. I contadini che accompagnavano i sacerdoti in questo giro cingevansi le tempie di corone di foglie di quercia, ballavano e cantavano inni in onore di Cerere. I sacerdoti portavano una corona di spiche (*corona spicea*) ed una fascia bianca di lana (*infula alba*) intorno alle tempie.

2.° I Curioni presidi delle 30 curie, i quali ne celebravano i sacri riti (*sacra curabant*, § 100).

3.° I Feciali in numero di 20. Erano questi scelti dalle più ragguardevoli famiglie, conservavano la loro dignità a vita, e venivano impiegati come araldi

ed ambasciatori nelle dichiarazioni di guerra e nelle conclusioni di pace. Essi venivano mandati a domandare al nemico la restituzione delle cose derubate; lo che dicevasi *clarigare* (*i. e. clare exigere*). Portavano seco erbe sacre (*verbenae*) e ciottoli per giurare (*privi lapides*). Il loro capo chiamavasi *verbenarius*, e quel feciale che nel conchiudere la pace prestava giuramento in nome del popolo era detto *pater patratus* (*qui jusjurandum patrabat*). Vedi § 192 e seguenti.

4.° *Sodales Titienses*. Erano questi sacerdoti istituiti dal re Sabino Tito Tazio per la manutensione de' riti sacri dei Sabini.

Osservazione. Posteriormente chiamaronsi *sodales* anche i sacerdoti che vennero istituiti in onore dei varj imperatori deificati. Tali erano per es. i così detti *Sodales Augustales*, sacerdoti di Augusto, in onore del quale venivano pure annualmente celebrate delle feste dette *Augustalia*; tali i *Flaviales*, sacerdoti di Tito Vespasiano, ed altri.

5.° Il sacerdote sacrificatore (*rex sacrorum vel sacrificulus*). Venne questi istituito nei primordj della repubblica onde celebrare quei sacri riti che prima erano riservati al re. La moglie di questo sacerdote chiamavasi *regina*, e la casa da lui abitata *regia*.

III. RITI SACRI (*SACRORUM RITUS*).

§ 218.

Il culto esterno degli Dei consisteva in preghiere, voti, sacrifizj e festività.

I luoghi destinati al culto dei Numi chiamaronsi tempj, e con diverse denominazioni si dissero *templa, fana, delubra, sacraria, ædes sacræ*. Un tempio che Agrippa fece costruire in Roma in onore di tutti gli Dei fu chiamato *Pantheon* (§ 171). Un piccolo tempio o una cappella chiamossi *sacellum* o *ædicula*; un bosco dedicato ai sacri usi, *lucus*. Quelli che avevano cura dei tempj furono detti *æditui*.

I tempj erano fregiati colle immagini (*simulacra, signa*) dei Numi, innanzi ai quali v' erano gli altari (*altaria vel aræ*), cioè de' rialti di varie forme destinati ai sacrifizj (*). Eravi in ogni tempio un luogo dove entrare non potevano che i sacerdoti, detto *adytum* o *penetrale* (santuario).

Tanto presso i Romani, che presso i Greci erano ne' tempj luoghi d'asilo (*asylum*), ove trovar si poteva rifugio, per porsi al sicuro contro ogni violenza, quasi sotto la protezione degli Dei.

§ 219.

Nessun atto religioso praticavasi senza preghiere (*precatio, preces*). Gli oranti stavano comunemente col capo coperto (*capite velato vel operto*), e toccavano spesso gli altari e le ginocchia dei simulacri, facevano un giro in circolo sulla destra (*in gyrum se convertebant*), e talvolta ponevansi la destra mano alla bocca (*dextram ori admovebant*), dal che trasse origine la parola *adoratio*, e si prosternevano davanti gli altari (*procumbebant aris advoluti*).

(*) *Altaria* (dice Festo, de Verb signif.) *sunt in quibus ignis adoletur. Ab altitudine dicta sunt, quod antiqui Diis superis in ædificiis a terra exaltatis sacra faciebant, Diis terrestribus in terra, Diis infernalibus in effossa terra.* Gli altari delle due ultime specie dicevansi propriamente *aræ* (da *area*).

Anche fuori dei tempj in occasione di solennità i Romani invocavano sempre gli Dei. Non eravi autorità che tenesse un discorso al popolo senza premettere una formola solenne di preghiera; imperciocchè avevano la massima: *a Jove principium*. Parimente chiamavano in testimonio gli Dei giurando solennemente (*jusjurandum*) quando volevano attestare qualche cosa (*obtestari*). Ordinariamente il giuramento prestavasi dinanzi ad un altare col toccare l'altare stesso od il santuario. In occasione di particolari solenni giuramenti solevano tenere in mano un sasso (§§ 162 e 204).

Le stesse solennità che si usavano nelle preghiere religiose, osservavansi anche nei voti (*in votis*). Di chi faceva un voto (*vovebat, vota faciebat*) dicevasi *esse voti reum*, e se soddisfatti erano i di lui desiderj, *voti compotem esse*. L'obbligo di chi faceva un voto (*voti damnatus*) durava finchè il voto stesso non fosse sciolto (*vota reddere vel persolvere*). Tutto ciò che era l'oggetto d'un voto chiamavasi *votivus*, come per es. *epulum votivum*, *ludi votivi*, *tabula votiva*. Una specie particolare di voto era il dedicarsi ad una morte volontaria (*devotio*) pel bene della patria.

In occasione di ricevuti benefizj solevasi tributare pubblici rendimenti di grazie (*gratiarum actiones*) e feste di allegrezza (*gratulationes*). La più solenne di tutte queste feste era quella chiamata *supplicatio*, la quale veniva decretata soltanto in occasione che lo Stato fosse stato salvato da qualche grave pericolo, come a cagion d'esempio in occasione d'una vittoria. Recavasi in tale circostanza il popolo in processione ai tempj, ed ivi rendeva

giunse ed offriva sacrifizj ai Numi (*). Ordinariamente preparavasi anche il così detto convito degli Dei (*lectisternium*), in cui disposte presso gli altari alcune tavole coperte di cibi, collocavansi all' intorno sui letti le immagini degli Dei, non altrimenti che se avessero dovuto tener banchetto.

Il sacrifizio costituiva una parte essenziale del servizio divino presso i Romani. Alcuni facevansi in certi determinati tempi (*stata et solemnia*), altri in particolari occasioni (*fortuita et ex accidenti nata*). Tali erano a cagion d'esempio i sacrifizj di espiazione (*piacula vel sacrificia piacularia*) che si facevano o per pacificare gli Dei quando con prodigi manifestata avevano la loro collera, il che chiamavasi *prodigia procurare*, o per espiare qualche delitto (*ad crimen expiandum*).

Per fare un sacrifizio erano necessarj i seguenti oggetti ed individui: 1.° l'altare con farina di farro e sale (*mola salsa*) unitamente ad incenso e vino; 2.° il sacrificatore (*sacrificans*); 3.° la vittima (*victima vel hostia*); 4.° un ministro che conduceva la vittima (*popa*), ed uno che la scannava (*cultrarius*); 5.° gli aruspici.

Quelli che sacrificavano agli Dei celesti (*Diis superis*) comparire dovevano puri e senza colpa; dovevano perciò lavarsi, vestirsi con una veste bianca e coronarsi il capo colle foglie dell'albero sacro al

(*) Così racconta Livio in occasione che giunse a Roma la notizia della vittoria riportata da Scipione. *Supplicatio in quatriduum decreta est. Itaque praetor extemplo edixit, uti aeditui aedes sacras omnes tota urbe aperirent, circumeundi salutandique Deos agendique gratias per totum diem populo potestas fieret*

Nume cui sacrificare volevano. Talvolta comparivano in aspetto di supplichevoli, coi capelli sparsi, senza cintura e scalzi. Nei sacrifizj fatti agli Dei infernali (*Diis inferis*) comparivano i sacrificanti in veste nera, ed erano pure nere le vittime che servivono a tali sacrifizj.

In tutti gli altri sacrifizj le vittime dovevano essere bianche, senza difetti e macchie (*decoræ et integræ*), e non essere mai state attaccate all' aratro (*intactæ*); per lo che venivano scelte dalle mandre (*egregiæ, eximiæ, electæ*). Si fregiavano inoltre di fasce (*infulis et vittis*), e si doravano loro le corna. Se l'animale destinato al sacrificio non era tranquillo o si fosse mostrato restio, si avevo per cattivo augurio. Il ministro che col mezzo d' una corda il conduceva all' altare chiamavasi *popa*. Ivi spargevasi farina di farro con sale (*mola salsa*) sulla testa dell' animale, e fra le corna incenso e vino, con che intendevasi di consacrare la vittima (*macta i. e. magis aucta fuit*); donde si disse *mactare et immolare* per sacrificare. Ciò fatto, procedeva il *cultrarius* a scannare la vittima; il che non faceva se non dopo averne richiesto il sacerdote colle parole *agone?* e dopo avergli questo risposto: *Hoc age.* Il sangue raccoglievasi in un vaso (*excipiebatur*) e veniva versato quindi sull' altare se il sacrifizio era fatto agli Dei del cielo, o in una fossa (*ara*) se agli Dei infernali. La carne veniva tagliata a pezzi (*exta prosecabantur*) ed in parte abbruciata, in parte divisa tra i sacrificatori. Se abbruciavasi tutta, il sacrificio chiamavasi *holocaustum*, da ὅλος, intiero, e *καίω*, abbrucio.

Gli aruspici osservavano prima le viscere (*exta consulebant*), e particolarmente il fegato (*jecur*) ed

il cuore, poscia le consacravano e le abbruciavano sull'altare. Se gl' indizj erano favorevoli (*si exta bona essent*), ritenevasi la vittima accetta agli Dei (*Dus litasse*); in caso contrario (*si exta tristia essent*) sacrificavasi un altro animale (*sacrificium instaurabatur*).

Finito il sacrifizio, i sacerdoti lavavansi le mani, facevano preghiere e libazioni, e licenziavano il popolo colla formola: *Ilicet, vel ire licet.* Facevasi quindi luogo ad un convito (*epulae sacrificales*), in cui si mangiava la carne consacrata.

Osservazione. Nei primordj sacrificavano i Romani anche uomini, ma quest' uso fu proscritto col senatusconsulto dell'anno di Roma 657, *ne homo immolaretur.*

IV. PUBBLICI GIUOCHI (*LUDI PUBLICI*).

§ 220.

Oltre le preghiere, i voti ed i sacrifizj, solevano i Romani celebrare nei giorni festivi dei pubblici giuochi (*ludorum spectacula*), i quali non meno presso di essi che presso dei Greci costituivano una parte del culto divino. Alcuni fra questi giuochi erano stabiliti per certi determinati giorni (*ludi stati*), alcuni altri erano l' effetto d' un voto fatto dai generali in guerra (*ludi votivi*), o cagionati venivano da particolari avvenimenti (*ludi extraordinarii*).

Il disporre i pubblici giuochi era uffizio degli edili curuli (§ 151). Ai sacerdoti spettava l' osservanza dei sacri riti relativi. Tre sorte di giuochi pubblici vi erano, cioè 1.° *Ludi circenses*, 2.° *gladiatorii*; 3.° *scenici*. I primi celebravansi nel circo, i secondi nell' anfiteatro, i terzi in teatro.

§ 121.

I giuochi più celebri erano quelli che si facevano nel circo massimo (*circus maximus*), e che perciò *ludi circenses* furono detti. Questi consistevano *A* nella corsa dei cavalli o dei carri, e *B* in lotte giunastiche.

A. CORSE DE' CAVALLI (*CURSUS EQUORUM*).

Il circo ove facevansi queste corse era un fabbricato di forma ovale, del circuito di 5000 piedi e composto di più piani con sedili, su cui collocare potevansi per lo meno 150,000 spettatori. Al di fuori era circondato da una galleria a tre piani e da una fossa assai larga (*euripus*). Nel vano interno dilatavasi sotto gli occhi degli spettatori l'aringo, il quale era attraversato pel lungo da un muro (*spina*) dell'altezza di 4 piedi. Sovr'esso erano colonne, statue ed altari, e fra le altre cose un obelisco in onore del Sole, e due colonne con 7 palle (*ova*), delle quali se ne tirava giù una ogni volta che un corridore aveva percorso l'aringo. Alle due estremità di questo muro sorgevano tre piramidi sopra una base, e questo costituivano la meta intorno a cui sette volte successive girar dovevano i corridori in un aringo (*unus missus*). Chi primo compiva queste corse rimaneva vincitore.

Prima di dare principio ai giuochi venivano condotte intorno in processione le immagini degli Dei, ed i consoli ed i sacerdoti celebravano i sacri riti. Frattanto tenevansi pronti al corso i cavalli nelle mosse (*carceres*), davanti le quali era tesa una fune tra due piccole statue di Mercurio (*Hermuli*).

Quelli che facevano la corsa sopra un cavallo solo chiamavansi *singulatores*; quelli che la facevano sopra due, *desultores*, siccome quelli che saltavano da un cavallo all'altro, quando uno era stanco, senza interrompere il corso. Quelli che correvano coi carri chiamavansi *agitatores vel aurigæ*, e dividevansi in quattro fazioni (*greges*), le quali dai differenti colori dei vestiti chiamavansi la bianca (*factio alba*), la rossa (*ruffata*), l'azzurra (*veneta*) e la verde (*prasina*).

Il segnale per prendere le mosse si dava abbassando la fune ch'era dinanzi ai cancelli. Quello che prima giungeva alla meta veniva da un araldo proclamato vincitore e premiato con una corona di palma o con una considerevole somma di danaro. Perciò *palmam referre* significa riportare il premio.

B. GIUOCHI O COMBATTIMENTI GINNASTICI (*CERTAMINA GYMNICA*).

§ 222.

Erano questi i giuochi in cui facevasi mostra di destrezza e di forza, e ve n'erano di cinque sorte (*pentathlon*), cioè:

a) La corsa (*cursus*, Ἄρομος).
b) Il salto (*saltus*, ἅλμα).
c) La pugna (*pugilatus*, πυγμη).
d) La lotta (*lucta*, παλη).
e) Il disco (*disci jactus*).

I combattenti (*athletæ*) addestravansi in questi giuochi in un luogo a ciò destinato, chiamato *palæstra vel gymnasium*, e ad oggetto di rendere il corpo

lubrico ungevansi con olio. Quelli che facevano alle pugna (*pugiles*) portavano certi braccialetti (*cæstus*) guarniti di piombo, onde rendere più gravi i loro colpi.

Osservazione. I Greci facevano questi atletici esercizj nei giochi *Olimpici*, *Pitii*, *Nemei* ed *Istmici*. Il vincitore veniva condotto sopra un cavallo bianco, e portava una corona in testa.

C. IL TORNEO TROJANO (*LUDUS TROJÆ*).

Era questa una disfida a cavallo in cui la gioventù nobile soleva esercitarsi. Talvolta avevano luogo anche rappresentazioni di attacchi militari, di assedj e simili. Virgilio ne fa la descrizione nella Eneide, v. 561, ecc.

D. COMBATTIMENTO DELLE FIERE (*VENATIO*).

Questi combattimenti facevansi o tra fiere e fiere, o tra fiere ed uomini (*bestiarii*). Le fiere tenevansi sino al giorno del combattimento in certi parchi detti *vivaria*. Pompeo, all' occasione che fu fatto console per la seconda volta, diede un combattimento di 500 leoni e 18 elefanti, il quale durò 5 giorni, e costò la vita a tutti questi animali.

E. COMBATTIMENTI NAVALI (*NAUMACHIÆ*).

Erano queste rappresentazioni di combattimenti navali, in cui il vano del circo veniva riempiuto d'acqua

e le navi da guerra. I combattenti chiamavansi *naumachiarii*.

Gli spettatori così in questi, come pure negli altri giuochi facevano grandi scommesse (*sponsiones*).

III. GIUOCHI GLADIATORJ (*LUDI GLADIATORII*).

§ 228.

I gladiatori erano schermitori i quali da certe persone dette *lanistæ* venivano comperati, nudriti con cibi sostanziosi (*sagina gladiatoria*), ed addestrati alla pugna in determinate scuole (*ludus gladiatorius*), onde in occasione di pubbliche solennità dovessero combattere fra di loro sotto gli occhi del popolo, finchè l'uno o l'altro vi lasciava la vita. Da principio non s'impiegavano a quest uso che prigionieri, schiavi e delinquenti meritevoli di morte, ma in progresso di tempo anche cittadini scioperati e corrotti si vendevano a tal uopo per danaro al lanista (*exauctorati ad lanistam*).

Ciò che principalmente esigevasi da un gladiatore era che combattesse col massimo valore e con destrezza, nè temesse le ferite o la morte; ed era appunto questo farsi giuoco del pericolo e questo esempio di virile coraggio che rendeva quella sorta di spettacoli più d'ogni altro grata ai Romani. La vista d'un gladiatore destro ed imperterrito rappresentava loro l'immagine d'un guerriero, e faceva loro vedere quali effetti producessero la destrezza, l'esercizio e l'abitudine. Se tanto di coraggio, dice Cicerone (*Tuscul. II*), dimostrare può un uomo sconosciuto e spregevole, il quale ha incitato la sua sorte, potrà l'uomo nato all'onore avere in se qualche

parte debole che colla riflessione e colla ragione non sia per acquistare forza virile?

Questi giuochi gladiatorj davansi talvolta presso il rogo (*ad rogum*) di qualche distinto personaggio, e sovente al foro, il quale allora veniva fregiato di statue e di pitture. Solevano però d' ordinario darsi nell' anfiteatro, il quale era d' ogni intorno provveduto di sedili a guisa di due teatri insieme uniti. Il maggiore anfiteatro romano fu quello di Vespasiano, che dicesi aver contenuto 87,000 spettatori, e di cui si conservano tuttora gli avanzi sotto il nome di Colosseo.

Il luogo dove i gladiatori combattevano era circondato da un muro, da un canale (*euripus*) e da una inferriata (*ferrei clathri*); e chiamavasi *arena*, dalla sabbia ond' era cosperso. Da ciò ebbe origine il modo di dire: *in arenam descendere*, entrare nell'agone; *arena belli*, il campo di battaglia; *in arena mea*, nel mio mestiere.

Il luogo vicino all' arena chiamavasi *podium*, ed era destinato ai senatori, alle vestali ed agli ambasciatori stranieri. Anche l' imperatore aveva ivi il suo palco (*suggestus*), ed ivi pure prendeva posto quello che dava lo spettacolo (*editoris tribunal*). Dietro dei senatori sedevano in quattordici file i cavalieri, e quindi venivano i posti pel popolo (*popularia sedilia*). I posti più alti dell' anfiteatro erano destinati alle donne.

Nel giorno della pugna i gladiatori comінciavano dal fare un ingresso nell' arena, accoppiati a due a due (*paria inter se componebantur*), ed apprestavano quindi una finto pugna con armi non atte a ferire (*armis lusoriis seu rudibus batuebant*); perciò *batualia*

per pugna. Davano poscia di piglio alle armi loro consuete (*arma pugnatoria*) e prendevano un posto (*in gradu stabant*) da cui cercavano di scacciarsi l'un l'altro (*gradu depellere*). Replicati erano gli attacchi di punta e di taglio (*punctim et caesim petebant et repetebant*), replicate le insidie che si tendevano l'un l'altro (*irretire*), finchè ferito uno di essi lasciavasi cadere di mano le armi (*submittebat*); dopo di che o veniva salvato nonno e sforzato a combattere novamente a piacere degli spettatori, i quali davano a conoscere la loro volontà abbassando nel primo caso il pollice (*pollicem premebant*), volgendolo nel secondo caso verso il petto (*pollicem vertebant*). Il vincitore riportava una palma, oltre un premio in danaro, ed una spada di legno (*rude donatus*), con che dinotavasi che ormai era esente dal combattere.

Osservazione. 1.° La predilezione che il popolo romano aveva per questa specie di spettacoli faceva sì che si mantenesse un'eccessiva quantità di gladiatori, i quali alcune volte si sollevarono. Una volta 70 di essi sforzarono in Capua la loro scuola, e sotto la direzione di Spartaco, che seppe in breve ingrossare la sua truppa di altri gladiatori e di gente raccogliticcia di maniera da formarne un esercito, mossero una guerra pericolosa.

2.° Alcuni ambiziosi Romani che cattivare volevansi il favore del popolo, davano simili spettacoli (*munera edebant*) con enormi spese. Milone voleva, come Cicerone attesta (ad Quint. III. 9), spendere in spettacoli un milione e duecentocinquanta mila talleri onde determinare il

popolo a dargli il voto pel consolato; laonde a richiesta dello stesso Cicerone fu fatta una legge, in forza della quale per poter aspirare ad un pubblico impiego era di mestieri non aver dato da due anni alcun giuoco di gladiatori.

3.° L' imperatore Costantino proibì intieramente questi crudeli spettacoli di sangue (*cruenta spectacula*), come quelli che troppo contrastavano collo spirito del cristianesimo (§ 21).

III. GIUOCHI DRAMMATICI (*LUDI SCENICI*).

§ 224.

Erano i descritti combattimenti già da gran tempo il sollazzo dei Romani, prima che avessero conoscenza degli spettacoli drammatici, i quali ebbero principio nell' anno di Roma 391 all' occasione di una peste, in cui si volle mitigare la collera degli Dei mediante una nuova specie di feste. I primi attori vennero dall' Etruria, dove chiamavansi *histriones*, il qual nome ritennero anche presso i Romani. Il luogo ove da principio facevano le loro rappresentazioni era una tenda od una bottega (*σκηνή*), da cui *scenici* o *scenici artifices* furon detti, come anche oggidì si chiama scena la parte anteriore del teatro. Siccome però i Romani non intendevano la lingua toscana, così gl' istrioni dovettero limitarsi a dare de' balli e delle rappresentazioni musiche accompagnate da un flauto. I giovani romani imitarono questi giuochi alternandoli con una specie di canti detti *versus Fescennini*, da *Fescenna*, città etrusca. Questi canti e balli costituivano il divertimento dei Romani particolarmente nella festa delle messi. In progresso di tempo conseguirono questi giuochi una

maggiore varietà, e furono detti satire, come quelli che consistevano in ischerza maligni e mordaci. Finalmente Livio Andronico nell' anno di Roma 514 compose la prima commedia regolare introducendo dei personaggi rappresentanti un' azione, e ne sostenne egli stesso una parte, come fare solevano allora tutti gli scrittori di commedia Dopo di lui vennero i poeti Nevio, Ennio, Plauto, Terenzio ed altri, che sulle tracce dei Greci migliorarono d'assai la romana commedia.

Eranvi tre sorte di giuochi drammatici, cioè:

1.° La commedia (*comœdia*, da ᾠδὴ ἐν κωμαις, canto del villaggio). Era questa una rappresentazione della vita comune (*quotidianæ vitæ spectaculum*), in cui d'ordinario aveva luogo un' azione di lieto fine, ed i vizj e le pazzie predominanti venivano messi in derisione.

Gli attori (*actores*) portavano nella commedia certe scarpe con talloni bassi, chiamate *soccus*, colla qual parola indicossi talvolta la stessa commedia. E poichè gli attori colla voce, col linguaggio, colla fisonomia e coi gesti imitavano ogni sorta di caratteri in modo ridicolo, così furono chiamati anche mimi (*mimi*, da μιμεομαι, *imitor*). Il loro capo chiamavasi *archimimus*. Roscio ed Esopo furono i mimi più distinti ai tempi di Cicerone, il quale imparò dal secondo la declamazione, e compose pel primo l' orazione *pro Roscio comœdo*. I Romani ebbero molte commedie, delle quali però non se ne sono conservate che poche. Sotto il solo nome di Plauto andarono attorno 130 commedie. Terenzio fece naufragio con 108 commedie che aveva tradotto in Atene dal greco originale di Menandro, dopo che sei delle sue erano state rappresentate in Roma con molto applauso.

2.° La tragedia. Era questa una rappresentazione eroica di azioni serie e spaventevoli con fine infelice. Gli attori portavano nella tragedia, onde conseguire una figura da eroe, le scarpe con talloni, le quali furono chiamate coturni. Questa parola trovasi impiegata per la stessa tragedia. Una tragedia regolare era composta di cinque atti. Fra un atto e l'altro l'attenzione degli spettatori era occupata da un coro di cantanti (*chorus*), il quale rimaneva sempre sulla scena e rappresentava gli spettatori dell'azione. Il capo del coro, il quale parlava per gli altri, fu detto *choryphaeus* o *choragus*. In progresso di tempo in vece dall'antico coro il solo *choragus* compariva sulla scena e vi teneva un discorso. Il canto del coro presso gli antichi veniva accompagnato dalla sola tibia, istromento che solevasi pure adoperare in ogni solenne occasione.

3.° Le pantomime. Erano queste rappresentazioni di azioni umane, in cui gli attori esprimevano per mezzo di balli, gesti ed atti, senza parlare. Batillo e Pilade furono ai tempi d'Augusto i più celebri pantomimi. Talvolta per variare il trattenimento comparivano sul teatro anche dei giocolieri (*praestigiatores*), ballerini da corda (*funambuli*, *νευροβάται*) e saltatori (*petauristae*), i quali colle arti loro talvolta divertivano il popolo assai più che non le rappresentazioni drammatiche.

Quegli attori che sostenevano le prime parti chiamavansi *actores primarum partium*. Secondo il modo con cui rappresentavano, o secondo l'umore degli spettatori riportavano essi applausi o venivano fischiati. Alla fine dell'azione un attore diceva: *Plaudite*, cioè fate plauso.

Gli attori erano pagati assai bene e ricevevano talvolta, oltre la loro paga ordinaria, anche una corona d'oro (*corollarium*) a titolo di particolare ricompensa; perciò *corollarium* significa anche appendice od aggiunta. Non ostante a ciò non erano essi tenuti presso i Romani in tanta considerazione come presso i Greci, chè anzi annoverati venivano fra la classe più bassa del popolo, ed al pari degli schiavi non erano ammessi al servizio militare. Erano però di questi eccettuati i così detti *Atellani* o *Atellanarum actores*, i quali non erano attori di professione, ma semplici dilettanti, che finito lo spettacolo rappresentavano burlette, farse e parodie, onde distruggere l'impressione delle tragiche scene. Queste rappresentazioni chiamavansi *exodia* o *fabellæ atellanæ* e *ludi osci*, da Atella città degli Osci nella Terra di Lavoro, dove per la prima volta vennero in uso.

IV. IL TEATRO (*THEATRUM*).

§ 225.

Il luogo dove rappresentavansi gli spettacoli drammatici chiamossi teatro (*theatrum*, da θεάομαι, io guardo). La platea fu detta *cavea*. I sedili erano sovrapposti l'uno all'altro, e chiamavansi *gradus* o *cunei*. Gli ordini più vicini alla scena chiamavansi *orchestra*, ed erano destinati a' senatori ed agli ambasciatori stranieri; i quattordici ordini susseguenti venivano occupati dai cavalieri, ed i restanti dal popolo. Eranvi alcuni maestri di cerimonie detti *designatores*, destinati ad assegnare a ciascuno il posto competente.

Il luogo ove gli attori rappresentavano l'azione chiamossi *scena*. Ivi era un sipario (*aulæum*); il

quale mediante una macchina (*exostra*) sorgeva dal sotto in su, cosicchè veniva calato (*plumbatur*) al principiare dell'azione, e si tirava nuovamente in su alla fine (*attollebatur*); al rovescio di ciò che praticasi presso di noi. Di due modi era il cambiamento di scena. Uno dicevasi *scena versatilis*, quando cioè col mezzo d'una macchina cangiavasi in un subito tutta la faccia del teatro; l'altro *scena ductilis*, quando ritiravansi le decorazioni dai lati e venivasi per tal modo a scoprire la faccia interiore del teatro agli spettatori. Dietro la scena eravi uno spazio detto *postscenium*, dove vestivansi e spogliavansi gli attori. La parte anteriore della scena ove comparivano gli attori fu detta *proscenium*.

I Greci chiamarono il luogo dove gli attori recitavano *pulpitum*, e quello dove ballavano *orchestra*. Presso i Romani era il *pulpitum* un rialto di tavole dove stavano i professori ed i suggeritori; e l'*orchestra* un posto d'onore pei senatori romani (§ 165).

§ 226.

I Romani possedevano un'arte straordinaria sia nel fabbricare i loro teatri, sia nell'apprestare le macchine teatrali. Curione fabbricò due teatri di legno, l'uno appresso l'altro, nei quali durante il giorno facevansi varie rappresentazioni. Le pareti posteriori erano voltate l'una contro l'altra, onde queste rappresentazioni non venissero ad essere l'una all'altra d'inciampo. Però v'era praticato un tale artifizio, che i due teatri con tutta la moltitudine degli spettatori che riempiva i sedili potevano con celerità essere girati e rivolti l'un contro l'altro. Allora abbassavasi la parte posteriore, si giravano gli angoli

l' un contro l'altro, e gli spettatori vedevansi, come per mezzo d'incanto, trasportati in un anfiteatro dove si dava lo spettacolo della lotta (§§ 157 e 223).

§ 227.

Siccome però, attesa la grandezza dei teatri romani, gli attori sulla scena troppo erano distanti dall' occhio degli spettatori, per cui rilevare non potevansi i tratti del loro viso, così vennero in uso le maschere teatrali (*personæ*), le quali rappresentavano tutta la faccia con tutti i tratti caratteristici dei varj personaggi che componevano l' azione. Con queste larve coprivansi gli attori, e per mezzo di esse parlavano; ond' è che l' apertura della bocca era fatta a guisa di tromba parlante, onde rinforzare il suono, (*ut personaret*). Secondo le differenti rappresentazioni, differenti erano altresì le maschere; perciò ve n' avea di comiche, di tragiche e di satiriche. Ve n' erano inoltre anche di miste, le quali mostravano differenti tratti a misura che l' attore, a destra od a sinistra volgevasi, e queste si adoperavano quando la parte richiedeva che vario fosse il giuoco della fisonomia. I ballerini portavano maschere orchestriche o mute, le quali avevano dei tratti regolari, una bella forma e la bocca chiusa. Quegli che aveva cura del vestiario e di tutto l' apparecchio delle scene chiamossi *choragus*.

§ 228.

I Romani non avevano opere musicali come i moderni. Essi facevano di rado uso d' istromenti da corda (*fides*), e limitavansi quasi sempre a quelli da fiato, quali erano i flanti, le trombe ed i corni. L' istromento principale di cui servivansi i Romani in teatro per accompagnare il canto ed il ballo

era il flauto (*tibia*), il quale da principio era semplice con pochi bochi e davo pochi suoni (*tenuis simplexque foramine pauco*); poscia venne ingrandito e cerchiato d'ottone (*orichalco vincta*), con che il suono acquistò forza e quasi la chiarezza della tromba (*tubae aemula*). V'erano flauti semplici e doppj, uguali e disugosli. I doppj consistevano, per quanto sembra, in due canne, le quali erano per siffatto modo insieme unite, che avevano un solo beccuccio e venivano contemporaneamente sonate. Quella canna che il sonatore colla mano destra impugnava chiamossi *tibia dextra*, ed oveva pochi buchi ed un tuono basso profondo; l'altra su cui la mano sinistra appoggiavasi fu detta *tibia sinistra*, aveva maggior numero di buchi ed un suono più chiaro ed acuto. Se da uno dei lati v'erano due flauti, prendevano questi il nome di *tibiae pares dextrae* o *tibiae pares sinistrae*, secondo ch'erano dal lato destro o dal sinistro. Nel primo caso erano la stessa cosa dei flauti lidj (*tibiae Lydiae*); nel secondo erano uguali ai tirj (*tibiae Tyriae vel Serranae*). I flauti disuguali chiamaronsi *tibiae impares*, perciò Virgilio disse: *biforem* (*i. e. bisonum imparem*) *dat tibia cantum*. V'erano inoltre dei flauti al modo dei frigj (*tibiae Phrygiae*), i quali erano ricurvi nell'estremità inferiore, e perciò furono detti anche *cornua*.

V. FUNERALI DE' ROMANI (*FUNERA*).

§ 229.

I Romani seppellivano anticamente i morti nelle loro case, ciò che probabilmente fu cagione che si venerassero i Lari, e che si avesse timore degli spettri

(*larvae vel lemures*); imperciocchè le anime dei trapassati (*lemures vel manes*) furono chiamate *lares* quando si avevano per benefiche, e *larvae vel manes* quando erano riputate malefiche. Le leggi delle 12 tavole proibirono di seppellire i morti in città, onde si costruirono i sepolcri fuori di essa. Le sole Vestali ed alcuni uomini illustri, come *Publicola*, *Fabricio*, *Giulio Cesare* ed altri, goderono il privilegio d'essere sepolti entro il recinto della città (*intra pomoeria*). I pubblici sepolcri per gli uomini grandi erano comunemente situati nel campo Marzio, e quelli per le classi più povere del popolo fuori della porta Esquilina, ov'erano all'uopo certi pozzi o fosse dette *puticulae*. I sepolcri privati (*sepulcra priva*) erano ordinariamente sulle strade principali; quindi le frequenti iscrizioni: *Siste o aspice viator*. All'estremità del sepolcro eravi una colonna di pietra (*cippus*) su cui era dinotata l'estensione del sepolcro stesso sia verso la strada (*in fronte*), sia nell'interno della campagna (*in agro*), come pure i nomi dei sepolti. Secondo che un sepolcro era destinato per una famiglia o per un intero lignaggio, si chiamava *sepulcrum vel conditorium familiare* o *gentilitium*, come pure *avitum*, *patrium* ed *hereditarium*.

§ 230.

I sepolcri dei ricchi erano comunemente fabbricati in marmo e contornati di cipressi. I più magnifici, com'era quello d'Augusto nel campo di Marte, chiamaronsi *mausolea*. I sepolcri comuni fabbricavansi ordinariamente sotto terra, e perciò furono detti *hypogaea* (da ὑπὸ e γῆ); se ne trovano ancora oggidì sotto il nome di catacombe. Nell'interno delle pareti di questi sepolcri si collocavano le urne. Gli

antichi dimostravano grande cura nel dare ai morti conveniente sepoltura, ciò che dicevasi *rite condere manes vel condere animas sepulcro*, imperciocchè credevano che le anime degl' insepolti non fossero ricevute all' altro mondo, od almeno dovessero andare vagando all' intorno del fiume Stige per lo spazio di 100 anni, dopo di che Caronte le traghettava (§ 211) pel prezzo di una piccola moneta detta (*obolus*) che a tale oggeto ponevasi in bocca ai morti. Per la stessa ragione erigevano un monticello (*tumulus*, κενοτάφιον) in onore degli amici morti in estero suolo, e quando trovavano corpi morti, gettavano loro sopra una manata di terra. I luoghi ove erano sepolti i morti erano considerati come sacri ed inviolabili (*sacra*), come quelli che erano consacrati alle Divinità infernali (*Diis manibus vel inferis*). Senza il permesso dei Pontefici non potevasi erigere, nè ristaurare alcun sepolcro.

§ 231.

Quando taluno era sul punto di morire (*moribundus*), era in uso presso i Romani che il parente più prossimo procurasse di raccogliere colla bocca il di lui respiro (*extremum spiritum excipere*); imperciocchè eravi fra loro credenza che l' anima dell' uomo escisse per la bocca; ond' è che trassero origine i modi di dire: *animam agere; in primis labris esse; in ore primo teneri*, essere agli estremi; *animam efflare, exhalare, exspirare*, morire, rendere lo spirito.

Spirato che era il moribondo, il parente più prossimo chiudevagli gli occhi e la bocca, onde mitigare lo spavento che la vista del morto inspirava. Gli astanti chiamavano più volte successivamente il

morto a nome (*inclamabant*), e quindi colle parole *Ave! Vale!* prendevano, per così dire, congedo, da lui. Perciò si disse *conclamatum est*, ell'è finita, *corpus nondum conclamatum*, un corpo avente ancora segni di vita. Dopo di ciò ponevasi il cadavere in terra (*deponebatur*), quindi *depositus* vuol dire perduto senza speranza; *positi artus*, membra morte.

§ 232.

Venivano quindi chiamati i così detti *libitinarii*, i quali per un prezzo determinato (*arbitrium*) disponevano quanto era necessario pel funerale. Traevano questi il loro nome da *Venus libitina*, nel tempio della quale tenevasi un particolare registro dei morti (*ratio vel ephemeris*), e pagavasi una moneta per ogni morto. I beccamorti lavavano il cadavere con acqua calda e lo imbalsamavano, indossavangli quindi il miglior abito che il defunto era solito di portare in vita, e poi lo collocavano (*componcbant vel collocabant*) con una piccola moneta (*triens vel obolus*) in bocca sopra il cataletto (*lectus feralis*) nell'atrio della casa, coi piedi verso la porta, quasi intraprendere dovesse l'ultimo suo viaggio.

Dinanzi alla porta di casa piantavasi un ramo di cipresso, il quale perciò fu detto *cupressus atra*, *feralis*, *funebris*.

§ 233.

Allora cominciavano i parenti i pianti, gli omei (*luctus*), le grida del dolore, a strapparsi i capelli, a stracciarsi le vesti ed a spargersi il capo di cenere.

§ 234.

Questi pianti di duolo duravano fino alla sepoltura del cadavere (*sepultura vel inhumatio*), nella

quale circostanza tributavansi gli ultimi onori al defunto (*justa funera alicui facere vel persolvere*).

I borghesi e gli schiavi venivano sepolti senza solennità (*funus tacitum*). Quattro beccamorti (*vespillones*) portavano via il cadavere (*efferebant*) sopra un cataletto (*sandapila, feretrum vel capulus*), e quindi lo seppellivano (*inhumabant*) o lo abbruciavano (*cremabant*). Questa cerimonia facevasi sempre di notte al chiarore delle fiaccole (*facibus accensis*).

§ 235.

Le persone di distinzione venivano con solenne pompa funebre (*officium exequiarum vel pompa funebris*) accompagnate al sepolcro; perciò *exequias ducere, comitari, frequentare, prosequi* equivale a *funeri interesse*, assistere al funerale.

Tali funerali erano pubblicamente annunziati (*indicta erant*) mediante un banditore (*praeco*) che invitava il popolo ad intervenirvi.

Radunato ch' era il popolo nel giorno del funerale, il morto veniva dagli eredi e parenti o da altre distinte persone portato sulle spalle (*efferebatur*) in un letto ferale (*lectica, lectus vel thorus*) coperto con un drappo (*stragula vestis*) d'oro o di porpora. Questa solennità facevasi nei primi tempi in ore notturne; in progresso si fece nelle ore mattutine, ma però sempre con fiaccole accese. Il convoglio funebre veniva posto in ordine da un maestro di cerimonie (*designator*). Precedevano alcuni musicanti, e principalmente sonatori di flauto (*tibicines*), il numero dei quali era nelle leggi delle dodici tavole limitato a dieci; veniva quindi la schiera delle donne prezzolate per mandare urli e lamenti (*praeficae vel mulieres lamentatrices*), e per cantare inni lugubri

(*tibicines vel lessui*) al suono dei flauti; seguivano poscia ballando e cantando i mimi e i buffoni (*histriones et scurrae*), il capo de' quali (*archimimus*) imitava coi discorsi e coi gesti il defunto (*defuncti personam agebat*); dopo di questi venivano i liberti del defunto, i quali talvolta erano in copioso numero, e portavano un cappello (*pileati*); e poscia seguivano quelli che portavano la bara col cadavere, la quale però era preceduta dalle immagini degli antenati, dai distintivi militari e dai trofei del defunto; la seguitavano poscia i parenti e gli amici di lui in abito di duolo (*atra vel lugubri veste*), i figli col capo velato, e le figlie a capo scoperto e coi capelli sparsi. I magistrati e la nobiltà chiudevano il convoglio.

Se il defunto aveva grandi meriti tenevasi una orazione funebre (*laudatio*) in lode di lui, la quale veniva recitata nel foro, dove fermavasi il convoglio funebre; e frattanto il cadavere deponevasi dinanzi ai rostri.

Finita l'orazione funebre, procedeva il convoglio al luogo ove il cadavere doveva essere seppellito od abbruciato. Questo luogo chiamavasi *bustum* se serviva ad ambedue queste funzioni; che se separatamente facevansi; il luogo dove il cadavere veniva abbruciato era detto *ustrina*.

§ 236.

Il cadavere veniva abbruciato sopra un rogo eretto in forma di altare quadrato, formato di legne (*pyra*), facile ad accendersi e circondato da cipressi. Tostochè il cadavere era colla bara collocato sul rogo, i parenti vi appiccavano il fuoco col mezzo di accese fiaccole, tenendo la faccia altrove rivolta (*aversi*),

e pregavano il Cielo di spingere col vento la fiamma, essendo questo considerato non meno fra i Romani che fra i Greci come buon indizio. Gettavansi nelle fiamme varj doni (*munera vel dona*), come aromi (*odores*), incenso e mirra (*thus, myrrha*), inoltre vasi con olio e piatti con vivande (*dapes vel fercula*); e finalmente vesti, gemme, ornamenti e distintivi, ed in generale tutto ciò che in vita era stato caro al defunto. Nei funerali di qualche celebre generale o d' un imperatore i soldati facevano per tre volte il giro del rogo (*decurrebant orbe*) colle bandiere e colle armi calate, e battevano fra di loro le armi al suono d' un flauto.

Siccome gli antichi credevano che le anime dei trapassati si compiacessero del sangue, così si scannavano presso il rogo alcuni animali e si gettavano nel fuoco. Nei tempi più remoti eravi perfino il sacrificare degli uomini, cioè dei prigionieri o degli schiavi; ma in progresso di tempo si sostituì a quest' uso quello di far combattere i gladiatori, i quali erano perciò chiamati *bustuarii*.

§ 237.

Abbruciato ch' era il rogo, estinguevasi il fuoco, spargevansi le ceneri di vino, ed i parenti prestavansi a raccoglierne le ossa (*ossa legebant*); il che facevano per segno di rispetto e di riverenza (*reverentiae causa*), vestiti d' una tunica nera senza cintura (*tunicatis et discinctis*), e sovente coi piedi nudi (*nudis pedibus*). Le ossa e le ceneri venivano sparse di preziosissimo balsamo, e collocate insieme con un vasetto di vetro, ove raccoglievano le loro lagrime, in un' urna, la quale solennemente ponevasi nel sepolcro (*componebatur*). V' erano urne di creta, di marmo, di bronzo, d' argento e d' oro.

L' uso d' abbruciare i cadaveri fu abbandonato dopo l' introduzione del cristianesimo, e d' allora in poi collocaronsi i defunti con tutti i loro ornamenti in un avello, (*arca vel loculus*), il quale era comunemente di pietra. La migliore pietra sepolcrale traevasi da Asso nella Misia, ed aveva la qualità di consumare in 40 giorni tutto il corpo e perfino i denti, e fu da ciò chiamata σαρκοφάγος, denominazione che si applicò in genere agli avelli detti perciò sarcofagi.

Sepolto ch'era il cadavere, un sacerdote con un ramo d' ulivo o d' alloro (*aspergillum*) aspergeva per tre volte d' acqua para gli astanti (*aqua pura vel lustralis*) onde purificarli, dopo di che erano questi licenziati dalla prefica colla formola: *Ilicet* (*ora potete andare*). Nell' atto di partire davano al defunto l'ultimo addio colle parole: *Vale o salve æternum! Nos te ordine, quo natura permiserit, cuncti sequemur*, le quali parole furono chiamate *verba novissima*. Desideravano alle ossa un dolce riposo colle parole *Sit tibi terra levis*, di cui ancora ritrovansi le iniziali S. T. T. L. sopra varj antichi monumenti; e sulla pietra sepolcrale (*cippus*) scrivevano: *Molliter cubent ossa tua*, oppure *Placide quiescas!* Per memoria ponevasi al sepolcro una breve iscrizione (*titulus vel epitaphium*) o in prosa o in versi, la quale ordinariamente era precedenta dalle lettere D. M. S. (*Diis manibus sacrum*), e per la maggior parte cominciava colle parole *Hic situs est vel jacet etc.*

§ 238.

Arrivati a casa dopo il funerale gli amici del defunto si purificavano nuovamente aspergendosi di acqua e passando sopra ad un fuoco (*ignem superingredìebantur*),

il qual atto fu detto suffumigazione o profumo (*suffitio*). Negli otto giorni successivi però si facevano presso il sepolcro alcune cerimonie funebri, le quali terminavano nel nono giorno con un sacrifizio (*sacrificium novemdiale*). Nulla ostante anche dopo tributavansi al morto in varie circostanze, e particolarmente nei giorni anniversarj (*anniversarii*) dei sacrifizj di fiori, d'incenso, di animali uccisi e simili, i quali chiamavansi *inferiae* vel *parentalia*. Da ciò ebbero origine i modi di dire: *alicui parentare vel inferias mittere, ferre*, fare l' esequie; *manibus parentare*, placare con sacrifizj l'anime dei trapassati.

§ 239.

Il lutto durava più lungo tempo. Romolo aveva prescritto alle vedove un anno intiero di duolo per loro mariti e genitori. Per gli uomini non v' era alcun tempo determinato, avvegnachè i Romani avessero la massima: *Feminis lugere honestum est; vir meminisse perseveret, lugere desinat.* Durante il duolo i Romani non recavansi ad alcun convito, nè intervenivano ad alcun trattenimento. Essi restavano sempre a essa, deponevano ogni sorta d'ornamenti, non si radevano la barba, nè si tagliavano i capelli (*promittebant capillos*), i quali anzi lasciavano sciolti (*solvebant*). I Greci all' incontro ebbero il costume di tagliarsi nel dolore i capelli e di radersi la barba.

Talvolta anche in occasione di grandi calamità pubbliche veniva ordinato un lutto di Stato, come avvenne per es. dopo la morte di Bruto e di Camillo, e dopo la battaglia di Canne.

§ 240.

Il massimo onore che talvolta veniva tributato agli uomini distinti dopo la loro morte era la divinizzazione (*apotheosis*, *consecratio*). Romolo fu per decreto del Senato collocato sotto il nome di Quirino nel numero degli Dei (*in Deorum numerum relatus*, *caelo dicatus vel consecratus est*), e venne come un nume venerato (§ 210). Quest' onore fu compartito anche a Giulio Cesare, e dopo di lui alla maggior parte degl' imperatori.

A tale oggetto, oltre il funerale consueto in cui il vero corpo abbruciavasi e raccolte venivano, siccome solevasi, le ossa, aveva luogo la seguente particolare solennità; un' immagine del defunto di naturale grandezza, fatta in cera, rimaneva per sette giorni esposta nel palazzo imperiale, dopo di che sopra un letto di parata veniva portata in una lettiga a ciò destinata con solenne processione, per mezzo al foro nel campo di Marte; ivi con grande quantità di aromi e d' incensi era abbruciata sopra un magnifico rogo, dalla sommità del quale veniva finalmente messa in libertà un'aquila, la quale era credenza che portasse nel cielo l'anima del deificato.

In onore di lui venivano eretti tempj ed istituiti sacerdoti; a lui indirizzate preghiere; pel genio di lui si prestavano giuramenti e sugli altari a lui facevansi sagrifizj (§ 210).

FINE.

INDICE.

PARTE PRIMA.

SEZIONE I.

SEZIONE II.

SEZIONE III.

PARTE SECONDA.

SEZIONE IV.

SEZIONE V.

PARTE TERZA.

SEZIONE VI.

SEZIONE VII.